

DIOCESI DI PADOVA

NARRARE LA FEDE

a cura di

Renato Marangoni

contributi di

Sergio De Marchi

Gianni Cappelletto

Ermanno Roberto Tura

Andrea Toniolo

Giuseppe Toffanello

Sandro Panizzolo



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 1 - DICEMBRE 2002

PRIMA RISTAMPA FEBBRAIO 2009



Sono lieto di presentare il primo quaderno dell'*Istituto San Luca per la formazione permanente dei presbiteri*. Esso raccoglie i brevi interventi con cui si sono aperte le "Settimane di sinodalità presbiterale" a Borca di Cadore nello scorso autunno. Ognuno di questi ha dato l'avvio ad una delle settimane in cui abbiamo fatto esperienza di condividere la fede attraverso la narrazione.

Abbiamo scoperto la validità e la semplicità di un nuovo/antico modello di comunicazione della fede, che ha le sue radici nella storia della salvezza.

Abbiamo scoperto un nuovo rapporto tra presbiteri, diverso dall'abituale confrontarsi sulla teologia o sulla pastorale, che ha fatto conoscere nel fratello il suo volto più vero di uomo e di credente.

Abbiamo sperimentato una forma di sinodalità, che non si chiude in un momento straordinario, ma è possibile e desiderabile nella quotidianità.

Da questa esperienza la nostra Diocesi sta continuando a ricevere un incoraggiamento ed una spinta a cercare, seguendo l'ispirazione dello Spirito Santo, le strade per crescere nella fede, "tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta compimento" (Eb 12,2).

Anche se un testo scritto non ha la forza di una esperienza concreta, riteniamo che queste pagine possano ravvivare la memoria di un evento di notevole importanza, fare del bene, incoraggiando ed orientando, fra preti e fedeli, la comunicazione della fede, attraverso la narrazione.

Per questo auspico che il primo quaderno dell'*Istituto S. Luca*, che è nato dall'esperienza vissuta a Borca di Cadore sia accolto con simpatia e inauguri la pubblicazione di sussidi che aiutino a plasmare una forma bella della vita e del ministero del prete.

Padova, 26 novembre 2002
memoria di S. Bellino

✠ *Antonio, Vescovo*

introduzione

di Andrea Toniolo

“È nella dimensione del tempo che l’uomo incontra Dio e diventa cosciente che ogni istante è un atto di creazione, un Inizio, che schiude nuove vie per le realizzazioni ultime” (B. FORTE, *Il Sole-24 ore*, 19 Maggio 2002, p. 39). La dimensione del tempo: la storia è il luogo in cui Dio incontra l’uomo e in cui l’uomo legge gli avvenimenti come segni dell’amore di Dio. E certamente il linguaggio che meglio interpreta e annuncia le opere di Dio è quello della narrazione: la Scrittura è prima di tutto narrazione della storia privilegiata di Dio con il popolo d’Israele, elezione che diventa segno per tutti le genti. Ed è nella narrazione che il credente annuncia la presenza del Risorto nella vita della Chiesa e del mondo.

Il linguaggio narrativo sta entrando nella modalità pastorale (si pensi alla nuova impostazione catechistica) e rappresenta, anche se con fatica, una svolta, non solo pastorale ma anche culturale (riscontrabile nel sapere contemporaneo): il passaggio da una conoscenza astratta, deduttiva, affidata alla sola ragione, verso una conoscenza di tipo esperienziale, induttiva, che valorizza la storia, l’azione. Rimane certamente ancora grande la fiducia in un sapere razionale, argomentativo, logico, ma allo stesso tempo se ne sperimenta l’insufficienza, la distanza dal ricco e imprevedibile mondo della storia. L’uomo contemporaneo non guarda più alla natura e alla storia con gli occhi incantati dell’uomo antico (sorprende nella Bibbia come ogni piccolo fenomeno naturale o storico sia ricondotto a Dio, ogni avvenimento porta il timbro dell’Altissimo); oggi nessuno è più in grado di leggere la storia così: la si spiega con la ragione o la si lascia al destino. Allo stesso tempo, però, una ragione illuministica non convince più, non è più capace di spiegare tutto e da sola, non è più sufficiente. V’è l’esigenza di ricuperare una

ragione che parta dalla vita, che scopra il valore e la ricchezza dell'esperienza, che sappia leggere in maniera sapiente il senso degli avvenimenti.

Il ricupero dell'esperienza, la rilevanza della vita, l'attenzione alla storia degli uomini e di Dio stanno segnando dunque anche il modo di vivere, esprimere, celebrare la propria fede cristiana. Questo è percepito a volte come frattura o tensione in alcuni campi: il distacco tra teologia e spiritualità, fra teologia e pastorale, tra celebrazione e vita, tra la pastorale tradizionale e le nuove esigenze di evangelizzazione. Nonostante questa fatica, il rinnovamento delle comunità cristiane richiede un nuovo modo di pensare e comunicare la fede. Non basta affidarsi ad alcuni modelli pastorali o teologici da applicare a tutte le situazioni. "Comunicare il vangelo in un mondo che cambia" chiede di coniugare il linguaggio del vangelo con quello degli uomini di oggi: altrimenti non c'è intesa. E come ogni linguaggio, anche quello della fede non si costruisce a tavolino: nessuna lingua nasce e si sviluppa così.

Quali sono le strade per far incontrare il linguaggio di Dio e quello degli uomini, perché le parole della fede siano capaci di parlare agli uomini di questo nostro tempo?

Imparare a parlare il linguaggio degli uomini. Il modello che sostiene la Chiesa è quello della Pentecoste: lo Spirito Santo restaura la comunicazione fra gli uomini; il superamento di Babele, ossia la comunicazione, non avviene annullando le differenze, ma rendendo capaci i discepoli di parlare le lingue del mondo. Sullo sfondo di questa icona la Chiesa modella la sua azione pastorale: essa – così viene evocata nel prologo della *Lumen Gentium* - è in Cristo come sacramento di unità di tutto il genere umano, segno e strumento della comunione realizzata da Cristo, e la visibilità di questo segno è data dalla capacità di comunicare con gli uomini.

Rendere le comunità luoghi di comunicazione. Anche al suo interno la Chiesa costruisce la comunione attraverso la comunicazione, e per questo motivo promuove tutte quelle forme che permettono la comunicazione della vita e dell'esperienza di fede, toglie le barriere che impediscono l'incontro, rende efficaci anche le strutture o gli organismi di partecipazione, fa sì che si raggiunga

una "unità comunicativa". La comunicazione della fede (ivi compresa in particolare la forma della narrazione) si costruisce su alcuni elementi essenziali: la possibilità che tutti esprimano quello che sentono, pensano, vivono; l'essere veritieri; l'esprimersi in maniera comprensibile a tutti; il rispetto di alcune regole di linguaggio (l'ascolto, la non prevaricazione, la non esclusione, la trasparenza, ecc.). Che questo riesca in modo sempre assai limitato e imperfetto naturalmente non può essere negato. Barriere linguistiche, culturali, biografiche, di classe ed emozionali spesso non possono essere superate; le diverse competenze (nel discorso, nell'argomentazione, nella conoscenza, ecc.) relativizzano quasi inevitabilmente il fondamentale riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti; la paura di essere danneggiati induce molti a servirsi dell'inganno; la fissazione su propri pregiudizi e interessi deforma spesso l'intesa; la pressione del tempo e dell'azione o altre esigenze sociali di regola pongono termine prematuramente alla comunicazione, senza che si sia raggiunto un effettivo consenso di tutti; con un'interruzione arbitraria e irrazionale della comunicazione alcuni non prestano la debita attenzione alle affermazioni e agli interessi legittimi degli altri, semplicemente perché hanno il potere di farlo, ecc." (M. Kehl, *La Chiesa. Trattato sistematico di ecclesiologia cattolica*, p. 134).

Lasciare spazio alla narrazione. Nei contributi che seguono verrà in maniera diffusa giustificato il linguaggio della narrazione. I vari interventi provengono prevalentemente da un'esperienza di sinodalità e comunione vissuta dai preti della diocesi di Padova. Non hanno la pretesa di essere "trattazioni" ma pur richiamando alcune note comuni accentuano aspetti diversi della narrazione della fede: il rapporto con la storia (De Marchi), il legame con la *lectio divina* (Cappelletto), il soggetto ecclesiale della narrazione (Tura), il senso teologico e pastorale del narrare (Toniolo), la forma celebrativa (Toffanello) e simbolico-unitiva (Panizzolo) del raccontare. Nel loro insieme mettono in luce il valore teologico e pastorale della narrazione. Non si tratta solo di un'esperienza isolata o straordinaria nella vita della Chiesa, nemmeno di un espediente, ma di uno stile e di una modalità che dovrebbero diventare ordinarie nella pastorale. Si pensi ad esempio l'inizio di un corso per fidanzati

dove si parte non con una conferenza ma facendo narrare alle coppie la storia del loro incontro, della loro fede; lo stesso per le giovani coppie o per altri gruppi. Si pensi ancora alle celebrazioni eucaristiche domenicali, dove vi sono momenti di narrazione: la memoria della comunità e di alcuni suoi testimoni; le preghiere dei fedeli che non siano solo quelle stampate e uguali per tutte le chiese d'Italia, ma abbiano almeno un'intenzione legata alla vita della comunità; il dar voce anche nella liturgia a testimonianze di fede vissuta.

Anche nella gestione dei gruppi o dei consigli pastorali i preti, in particolare, dovrebbero imparare maggiormente uno stile narrativo: vuol dire saper ascoltare, dar la parola a tutti, condividere responsabilità. I preti potranno oggi veramente insegnare nella misura in cui sapranno imparare ed ascoltare. La narrazione di credenti, di laici che sono nati e hanno vissuto continuamente dentro una comunità cristiana, conoscendone la storia, sanno interpretare e valorizzare sensibilità, tradizioni, esigenze, problematiche che spesso sfuggono ai presbiteri.

Da un punto di vista pastorale dunque il metodo narrativo può introdurre un cambiamento di stile nella vita ordinaria delle comunità, a livello di catechesi e incontri, a livello di liturgia, e a livello di carità. Si tratta di uno stile (ascolto, testimonianza, discernimento) che rispecchia la natura stessa della fede. Attraverso la narrazione se ne recuperano gli aspetti essenziali: la fede come vita, come esperienza; la fede come testimonianza di carità vissuta; la fede come incontro con Dio; la fede come relazione. Dio incontra l'uomo attraverso l'esperienza della sua vita e la fede perciò non può che essere esperienza concreta di Dio e del suo amore nella vita. Non è una convinzione religiosa, una pratica religiosa, nemmeno un'opinione privata, altrimenti si crea una frattura insanabile tra fede e vita. Il linguaggio che esprime questo stretto legame è quello della narrazione: è dare voce, parola al racconto che Dio *amando l'umanità* sta costruendo con essa, e che ha avuto come suo capolavoro la storia e l'umanità di Gesù Cristo.

Il racconto parte dalla vita e non può che portare ad essa: il racconto è la vita di amore che diventa testimonianza, segno, memoria.

Raccontare la fede vuol dire innanzitutto ricordare, far memoria dell'amore di Dio per l'umanità rivelata in Gesù di Nazareth: "ha amato così tanto il mondo da mandare il suo Figlio!" Raccontare vuol dire ricordare, non perdere od offuscare la memoria di ciò che Dio ha fatto per noi. Siamo in un tempo in cui è facile l'amnesia, il dimenticare perché ci sono tante notizie o ricordi e tutti allo stesso livello. Ricordare la storia di Dio vuol dire far memoria nella fede di una storia particolare che ha segnato la storia universale, far memoria dell'avvento di Dio nella storia degli uomini. Dio non può essere rimosso o emarginato; è lui il destino degli uomini, colui che non può essere dimenticato. In un'epoca dimentica dell'Avvento o che ricorda immagini di Dio idolatriche, fatti da mani di uomo (il dio della forza, della violenza, dell'intolleranza, della ricchezza), la venuta di Dio nel mondo ci ricorda il Dio dell'umiltà, il Dio della pace, del nascondimento, della povertà. La fede è "l'incessante protesta contro il grande dimenticare, lo Spirito che ci fa memoria di ogni cosa" (J.B.Metz, *Avvento. Natale*).

Raccontare la fede vuol dire far memoria vera di tutto il mistero cristiano iniziato nell'Incarnazione e culminato nella croce e nella Pasqua. Non è una memoria parziale o sdolcinata, ma forte, profetica, che scuote le coscienze, infonde speranza non illusione; il cristianesimo non è venuto nel mondo come un campione di dolci consolazioni (cfr. Kierkegaard). Tutta la storia di Gesù, a cominciare dalla scena dell'annunciazione, nei racconti della nascita, carichi di gioia e allo stesso tempo di dramma, nella sua vita pubblica, fino alla scena della Croce e della Pasqua, è nella sua interezza, dal Natale al mistero Pasquale, racconto dell'amore di Dio, testimonianza del Dio fedele, che abbraccia ogni frammento della nostra umanità, che non dimentica nessuna lacrima, che ama tutti e perdona, anche nel momento estremo della morte in Croce.

Raccontare la fede, amando. Ricordo una testimonianza straordinaria e semplice (ma che porto viva nella memoria) di una coppia di sposi che avevano accolto in casa un nipote con un forte handicap, rimasto solo dopo la morte della mamma. Li incontrai ad un pranzo e mi raccontarono la loro scelta di prendere in casa il nipote. Mi dissero: "Da quando l'abbiamo preso con noi la nostra vita è

cambiata”. Avevo capito e lasciato intuire dall’espressione del volto che la vita fosse diventata più dura, meno libera. Lo zio del ragazzo coglie la mia espressione e dice: “Ma che cosa ha capito, padre? La nostra vita è cambiata in meglio, non in peggio; da quando l’abbiamo accolto nella nostra casa, siamo rinati, e abbiamo riscoperto grazie a lui la gioia della vita”.

Il racconto più vero avviene nella carità, amando: “avevo fame e mi avete da mangiare...”, amando ogni uomo nel cui volto è riflessa l’immagine di Dio, nella cui umanità è sceso il Verbo, nella cui povertà si manifesta il Figlio di Dio, nella cui sofferenza continua la prova del Crocifisso. Mediante l’incarnazione Dio si è identificato con l’umanità, con tutta l’umanità, anche la più reietta e dimenticata, l’ha assunta, è diventato solidale con essa. “Verità, rivelazione, perdono, comunione fraterna non sono più sostantivi astratti; sono diventati realtà concrete, concretissime, hanno preso corpo...”. Quando il povero, pur avendo poco o nulla, dà ancora del suo agli altri, quando l’assetato dona acqua e l’affamato pane, quando il debole dà forza all’impotente “Dio stesso cammina nei nostri passi”. Quando si dice la verità dove impera la menzogna, quando si ama dove c’è odio, quando si predica la pace dove prospera la guerra “Dio stesso cammina nei nostri passi. L’incarnazione si prolunga, il Verbo perpetua la sua azione nella storia, Gesù Cristo continua a nascere nella vita degli uomini” (L. Boff, *Incarnazione*).

LA STORIA DELLA NOSTRA FEDE

*di Sergio De Marchi **

1. Una storia abitata da Dio e da noi

La domanda da cui prende avvio il cammino di riflessione e di dialogo di questi giorni suona molto semplice: perché, avendo deciso di condividere la nostra esperienza di fede, abbiamo scelto la modalità del racconto? abbiamo scelto di raccontare di noi gli uni gli altri?

C’è una prima, elementare risposta a questa domanda, data dal fatto che una delle forme più dirette e immediate per comunicare tra di noi umani è appunto la parola, lo scambio di parole.

Ma c’è una seconda e più decisiva risposta, costituita dal fatto che, ultimamente, noi siamo la nostra storia.

Quando infatti ciascuno di noi pensa a se stesso e tenta di definirsi (prova a dire a sé o ad altri chi è), sente subito che l’elenco delle sue caratteristiche fisiche, delle sue doti personali, dei suoi limiti... non basta, non è sufficiente: perché quell’elenco lascia fuori molto; forse, anzi, lascia fuori le cose più importanti.

Lascia fuori l’insieme delle scelte, dei legami, degli incontri, degli affetti, degli errori o dei successi, delle sofferenze, delle gioie o delle paure, degli avvenimenti... che costituiscono la trama irripetibile e molto personale della storia di ciascuno. Quella trama che avvertiamo di non riuscire/potere mai leggere in modo compiuto, fino in fondo (tra l’altro perché ancora aperta, non conclusa, in divenire), ma che, pure, ci ‘contiene’ e ci consente di dire a noi e ad altri chi siamo.

** Presbitero diocesano e insegnante di Cristologia presso la Facoltà Teologica dell’Italia settentrionale – sezione di Padova.*

Ora però, trattandosi appunto di una trama, la trama della nostra storia personale, questa non può essere detta, per noi stessi e per gli altri, se non viene in qualche modo raccontata.

A queste prime risposte, se ne aggiunge una terza, determinante nel motivare la scelta di condividere tra di noi la nostra esperienza di fede usando della forma del racconto. Il racconto non è solo il modo in cui, nella nostra abituale esperienza di umani, si comunica qualcosa di sé e della propria vita ad altri; è anche la modalità caratteristica secondo cui abitualmente la s. Scrittura ci parla di Dio. Detto meglio: il racconto è il modo caratteristico secondo cui Dio ci parla di sé attraverso la testimonianza della s. Scrittura.

E ciò in piena coerenza con un fatto: il fatto che Dio si-è-detto e si-è-dato a noi dentro la nostra storia di uomini e facendo storia insieme con noi; in modo del tutto particolare nella storia di Israele e, al massimo grado, nella storia di Gesù di Nazaret.

Non a caso noi riconosciamo il ‘cuore’, il ‘centro’ della s. Scrittura, proprio nelle memorie evangeliche; che sono appunto dei racconti: il quadruplice racconto della storia di un uomo, che confessiamo e annunciamo essere il Figlio stesso di Dio, colui nel quale Dio si-è-detto e si-è-dato a noi come di più e meglio non gli era possibile.

Dunque: come uomini noi non siamo che le nostre storie (di singoli e di gruppi) e necessariamente non ‘abitiamo’ che in esse; e Dio, che ha voluto e vuole essere il Dio-con-noi e per-noi, ha liberamente scelto di esserlo dentro la storia.

L’intera storia quindi, e al suo interno ogni nostra singola storia personale, è ‘abitata’ da noi e da Dio. Così che la sua trama è tessuta, in simultanea, da Lui e da noi. E raccontarla vuol dire raccontare di Lui e di noi.

2. Raccontare la storia dell’alleanza

Ma come pensare a questo ‘abitare’ di Dio con noi, a questo tessere insieme, Lui e noi, la trama delle nostre esistenze? E, di conseguenza, quale contenuto dare al nostro racconto?

Il criterio ultimo, il paradigma di ogni lettura dell’esperienza credente è custodito nella narrazione di ciò che è accaduto nella vicenda di Gesù e di quelli che l’incontrarono e credettero in lui. Il racconto di quella vicenda infatti è stato scritto in vista di ogni futura esperienza credente d’incontro con Gesù. Sigillando la (prima) conclusione del suo vangelo, ma insieme dell’intera quadriforme narrazione evangelica, Giovanni dice apertamente di avere scritto “perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome” (Gv 20,31).

Ora, guardando alle nostre storie dal punto di vista dischiusoci dal racconto della storia di Gesù e delle relazioni di discepolato da lui suscitate, appare chiaro che lo stare di Dio con me, dentro alla storia della mia vita, si precisa, assai prima che nella richiesta di un mio credere in lui e fidarmi di lui, in una grazia, in un dono inaspettato e sorprendete: la grazia, il dono del suo credere in me, del suo fidarsi di me, e legarsi a me, e consegnarmi se stesso, accettando di coinvolgersi nella mia vicenda personale e di dipendere da me e dalle mie risposte.

Ed è proprio il suo credere in me, questo suo legarsi a me nel dono che egli mi fa di se stesso, che fa sbocciare e fiorire il mio credere in lui, il mio affidarmi a lui.

Ciò significa che, mentre narro la mia storia di credente, non mi ritrovo a raccontare la storia di un destino (ineluttabile) assegnatomi dall’alto e a cui mi sono arreso o adattato.

Mi ritrovo invece a raccontare di un legame di alleanza, di comunione: quello per cui Dio si è fidato di me e mi ha dato se stesso, rendendo così possibile e sollecitando il mio fidarmi di lui e consegnarmi a lui.

Mi ritrovo a raccontare di un reciproco legame di alleanza, di comunione: vivo, libero, sempre in divenire, sorprendente sia per me, che per Dio. La gioiosa sorpresa che nasce dall’inaspettato, o da una risposta che si desidera e si attende, ma che si sa essere

una risposta affidata alla libertà dell'altro, una risposta che si può solo sperare intensamente ma in alcun modo costringere (pena l'essere stata costretta e non ricevuta come dono)..., quella gioiosa sorpresa non procede in esclusiva da me a Dio, ma anche, reciprocamente, da Dio a me: "Come gioisce lo sposo per la sposa, così gioirà per te il tuo Dio" (Is 62,5); "Gesù ne fu ammirato e disse a quelli che lo seguivano: 'Presso nessuno in Israele ho trovato una fede così grande'" (Mt 8,10).

3. Raccontare l'emozionata sorpresa dell'incontro con Cristo

In tal senso, ben lungi dall'essere l'esperienza di un 'salto nel buio', o di una 'resa incondizionata' ad una volontà dispotica, l'esperienza della fede è segnata, soprattutto nel suo inizio, dall'emozionata sorpresa suscitata dall'incontro con un Dio che mi cerca e si offre a me, e che così mi fa intravedere quanto di lui mi possa incondizionatamente fidare e quale promessa sia custodita per me nella possibilità di decidere di vivere insieme a lui.

I tratti dell'emozionata sorpresa che coglie chi (come Pietro, Zaccheo, Levi, Andrea, la donna samaritana...) si sente cercato, incondizionatamente accettato e desiderato all'unico scopo di essere introdotto in una relazione di comunione, emergono con grande evidenza nei racconti degli incontri avuti da Gesù con ciascuna di queste persone.

Ed è l'invitante promessa (la promessa di un nuovo modo di essere, di guardare la vita e di prendervi parte), è quella promessa (che nasce dall'affettuosa attenzione e dalla fiducia di cui si sentono fatte oggetto da parte di Gesù) che persuade e sollecita queste persone a credere in lui, fino, a volte, a diventargli discepoli e a correre il rischio che decidersi a suo favore comporta: "Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua" (Mt 16,24).

Sappiamo che il cammino che poi fece seguito al primo incontro non fu sempre piano. I vangeli non hanno alcuna reticenza nel raccontare delle incomprensioni e del rinnegamento di Pietro, delle attese distorte di Giacomo e di Giovanni, dell'incredulità di Tommaso, della sfiducia e della delusione di due discepoli in cammino verso Emmaus...

Ma, proprio nell'atto di raccontare anche i momenti più drammatici della storia della loro fede, i vangeli ci mettono a disposizione un ulteriore importante elemento per leggere la storia di ogni relazione che si viene a creare tra Gesù e colui che gli diventa discepolo.

Anche il fraintendimento, l'incomprensione, la debolezza, l'errore e il peccato non sono nascosti, né eliminati dal racconto evangelico dell'esperienza di fede di chi credette in Gesù. Essi infatti portano allo scoperto almeno tre cose:

1 - fino a che punto Dio si lasci coinvolgere nelle nostre storie, legandosi a noi e accettando (liberamente) di dipendere da noi: fino ad esporsi al nostro rifiuto, fino a vivere 'in prima persona' (in Gesù), come proprio, il dolore e il buio che invadono l'anima ("La mia anima è triste fino alla morte": Mt 26,38), fino a lasciarsi uccidere;

2 - che, proprio là dove si consuma il nostro rifiuto (nella morte che gli infliggiamo), proprio là, la sua volontà di comunione con noi si mostra e si fa sperimentare nella sua irremovibile fedeltà: come una volontà sempre più grande e più forte: perché là si consuma l'atto insuperabile della sua incondizionata dedizione a noi;

3 - che dunque, assai più temibile del nostro errore o del nostro peccato, è la resa alla disperata incredulità di chi pensa che il cuore di Dio possa essere piccolo come il nostro cuore riesce a volte ad essere (1Gv 3,19-20).

4. Storia di un incontro personale con il Signore nella comunità ecclesiale

Rivisitando la storia della propria fede, ciascuno di noi può facilmente constatare che l'incontro personale con il Signore non è nato, né si è sviluppato nel vuoto, bensì nel quadro molto concreto e particolare di una comunità ecclesiale.

D'altra parte credo risulti facile constatare anche una seconda cosa e cioè che, in quel quadro di vita ecclesiale, la relazione con il Signore, pur avendo preso la fisionomia di un'esperienza molto personale (lo sta a dire la storia irripetibile della fede di ciascuno di noi), si è di fatto sviluppata su un fondamento che possiamo

chiamare oggettivo: sul fondamento della parola di Dio, del ministero e dei sacramenti.

Quanto appare in genere constatabile nella storia della fede di ciascuno è dunque il fatto che l'esperienza di un'esistenza da credenti-discepoli si costituisce, inseparabilmente, sull'intreccio di un elemento personale/oggettivo e di un elemento istituzionale/oggettivo.

Ciò significa, anzitutto, che l'esperienza della fede consiste in una diretta e personale relazione con il Signore; una relazione che nasce dal sì, dal consenso, alla sua chiamata, e si traduce in una esistenza vissuta responsabilmente da discepolo.

Il magistero recente, la teologia e la catechesi hanno, con ragione, sottolineato che la fede è appunto un atto personale e una relazione personale; ed hanno così riequilibrato il rapporto tra l'elemento soggettivo e l'elemento oggettivo dell'esperienza credente a favore dell'elemento soggettivo/personale. Un elemento, quest'ultimo, che in passato è stato trascurato ed ha costretto la figura cristiana della fede entro i 'confini' piuttosto limitati dell'adesione/assenso intellettualistica/o alle 'verità' da credere.

Compresa così, come diretta e personale relazione con il Signore, la fede vive di una fondamentale certezza: il Signore stesso è vivente, si rivela, parla e agisce in ogni tempo e in ogni luogo e per ognuno; e ad ognuno fa immancabilmente il dono d'incontrarlo.

Occorre quindi liberarsi dell'idea secondo cui l'esperienza della fede (come diretta e personale relazione con il Signore) sarebbe stata privilegio di quegli alcuni che incontrarono e videro Gesù nei giorni della sua esistenza terrena. Se così fosse dovremmo pensare alla fede di quelli che vennero dopo la prima generazione di discepoli (e quindi anche alla nostra fede), non come a una relazione con il Signore, bensì con la chiesa, che in certo modo ne farebbe le veci.

La presenza fisica di Gesù non va fantasticata come la migliore condizione per l'attuarsi di un'esperienza credente/discepolare. Del resto, quanti l'incontrarono e lo videro, eppure lo giudicarono "un mangione e un beone..."; eppure, anche assistendo alle guarigioni e agli esorcismi che egli compiva, li valutarono compiuti nel nome di Beelzebul?!

È vero, la relazione personale e diretta con il Signore, in cui l'esperienza di fede consiste, avviene attraverso la mediazione della Parola, del ministero, dei sacramenti (e in particolare dell'eucaristia): eppure quella relazione non termina alla mediazione, bensì, proprio attraverso la mediazione, essa termina direttamente al Signore, è relazione con lui.

L'osservazione può forse apparire superflua. Quando però lo si dimentica, o non lo si ha del tutto presente, può accadere che la mediazione ecclesiale (della Parola...) finisca per essere vissuta e capita come qualche cosa che s'intromette tra me e il Signore, rendendo più complicato e meno immediato e personale l'incontro.

A questo riguardo, è da sottolineare che le mediazioni non nascono dall'iniziativa autonoma della comunità ecclesiale (non le ha inventate la chiesa), né si pongono in sostituzione/rappresentanza del Signore (che sarebbe assente). Nascono invece dall'iniziativa e dalla volontà del Signore, e sono il modo grazie a cui egli, risorto e presente tra i suoi, ci incontra e ci dona comunione con sé e con il Padre.

Capiti per quello che davvero sono (ossia come nati dall'iniziativa del Signore e come modi caratteristici grazie a cui Gesù ci offre diretta e personale comunione con sé e con il Padre, e, così, crea la comunione ecclesiale) la Parola, il ministero e i sacramenti appaiono svolgere una prima insostituibile funzione:

per un verso, evitano alla fede di svilupparsi nella storia di una relazione più o meno immaginata o 'su misura'; per un altro, la aiutano a svilupparsi come la vicenda di un rapporto reale con quell'interlocutore 'obiettivo' della relazione di fede che è il Signore stesso.

Ad es.: so che le parole e le azioni che intessono la trama della mia relazione di fede con il Signore sono tanto più reali e autentiche, quanto più sono in sintonia con le parole contenute in quell'oggettiva attestazione della parola del Signore che è la s. Scrittura... quanto più sono in sintonia, omogenee con il gesto eucaristico.

Capiti per quello che sono (come oggettive mediazioni della diretta presenza del Signore, attraverso cui egli c'introduce nella comu-

nione con sé e con il Padre - ma nello stesso tempo anche tra di noi) la Parola, il ministero e i sacramenti, svolgono una seconda insostituibile funzione.

Da una lato, impediscono alla testimonianza della comunità ecclesiale e dei singoli credenti di fare perno su se stessa: di pretendere cioè, in modo più o meno consapevole, di fare le veci del Signore o di confondersi con lui e di farsi onorare come lui.

Dall'altro, aiutano di continuo la comunità e i singoli discepoli a rinviare al Signore e ad apprendere da lui: sia il contenuto della propria testimonianza (cosa testimoniare, quale fede comunicare), sia il modo della propria testimonianza (come testimoniare, come comunicare la fede).

È lui infatti, il Signore Gesù, l'autentico e insuperabile testimone di Dio: perché è lui che ci ha mostrato e fatto incontrare Dio per quel Padre (*suo* e nostro) assolutamente buono e affidabile che egli è; la cui unica ed esclusiva volontà nei nostri riguardi è quella di offrirci comunione con sé, liberandoci dal male e prendendosi cura di noi.

Ed è lui, il Signore Gesù, che ci ha mostrato, nella sua vita e nella sua morte, che, a questo Dio, si può rendere testimonianza solo attraverso le parole e i gesti della comunione e della dedizione al bene dell'altro.

Le situazioni nelle quali la comunità ecclesiali e i singoli credenti sono richiesti di comunicare la fede/di essere testimoni sono le più disparate, e coincidono di fatto con tutti i luoghi e i tempi degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Se è quindi sicuro che non si darà comunicazione della fede/testimonianza senza un attento, continuo e competente ascolto e dialogo con le condizioni storiche e culturali del nostro tempo, sono altrettanto sicure due cose. Che l'evangelo da comunicare/testimoniare è esattamente e nient'altro che il Dio-con-noi e per-noi che Gesù ci ha fatto vedere ed incontrare. E che il come comunicarlo non potrà mai contraddire (pena la sua inautenticità) al modo in cui Gesù, nella sua vita e nella sua morte, ci ha mostrato e fatto incontrare Dio.

5. Libertà e responsabilità nell'esperienza di fede

Sulla base di quanto detto circa la fede come relazione personale e diretta con il Signore, e circa il fatto che quella relazione è sempre diretta alla testimonianza (è sempre in favore di altri), risulta evidente che la comunità e il singolo discepolo (e il presbitero in particolare) non possono in alcun modo pensare all'esperienza del credere-testimoniare come ad un ricevere e comunicare informazioni su Dio: come ad un'operazione di informazione che lascia il discepolo esterno o persino estraneo a quello in cui crede e che testimonia.

Risulta invece evidente l'esatto contrario, ossia che l'esperienza di un'esistenza da credente-testimone mette in gioco tutto della vita del testimone stesso.

In tal senso, l'esperienza della fede non è certo riducibile all'esperienza di un moralismo soffocante. Tuttavia, proprio perché si tratta di un legame personale che congiunge reciprocamente Dio a noi/me e me/noi a Dio, è quanto di più autenticamente morale si possa immaginare.

Nella fede infatti non si dà alcuna relazione che nasca dalla volontà dispotica del Signore di disporre della mia vita 'a suo piacimento'. Si dà invece una relazione che congiunge nella reciproca libertà, e che coinvolge direttamente non solo il discepolo, ma anzitutto il Signore: appunto nel dono che egli mi fa di se stesso, nel suo 'mettersi in gioco' con me e per me. Rendendo così possibile, in tal modo, grazie al dono del suo Spirito, la mia risposta: il mio 'mettermi in gioco' con lui e per lui; e, a partire da lui e come lui, con i miei fratelli e per i miei fratelli.

La mia esistenza credente (in quanto esistenza morale) non nasce perciò da costrizione, né si sviluppa sotto il segno di un dovere che mi s'impone dall'esterno. Nasce e si sviluppa invece come una relazione personale, libera e responsabile; come libera risposta ad un dono.

Ciò a cui, nell'esperienza della fede, sono reso capace e sollecitato è un'esistenza da libero figlio di Dio. Libero: perché riscattato/liberato da colui che "mi ha amato e ha dato se stesso per me". Libero: perché, grazie alla forza del suo Spirito vivente in

me, mi è continuamente offerto il dono di poter fare per ogni altro (persino il nemico) quello che lui, il Signore, ha fatto per me.

LA *LECTIO DIVINA* COME NARRAZIONE DELLA FEDE

di Gianni Cappelletto *

I nostri padri ci hanno raccontato ...

Come credenti siamo consapevoli che la Bibbia si presenta a noi come la grande narrazione del come Dio e l'uomo hanno cercato di entrare in dialogo tra loro (= salvezza e benedizione della vita umana) o si sono rifiutati (= peccato e maledizione-condanna dell'umanità). È un racconto che ha un suo inizio drammatico: la creazione del mondo e dell'umanità, con il rifiuto di quest'ultima di accogliere il progetto del suo Creatore come pensato per lei. Il lungo sviluppo della continua ricerca dall'una e dall'altra parte di ristabilire il dialogo viene narrato a tappe (es.: AT e NT) e trova il suo punto d'arrivo nell'esperienza di Gesù di Nazaret, il narratore per eccellenza dell'incontro Dio-uomo vivendolo in prima persona (Gv 1). La fine della narrazione biblica, infine, riprende l'inizio descrivendo "in anticipo" quale sarà non solo "la" fine quanto "il" fine della storia del mondo: l'incontro di Dio con i suoi figli e la salvezza definitiva di tutta l'umanità (Ap 21-22). La Bibbia è, pertanto, la narrazione dell'incontro – scontro tra Dio e l'uomo, esperienza che tramandata prima in forma orale è stata poi codificata in testo scritto perché "le generazioni future" potessero constatare la fondatezza della loro fede e ritmare il loro cammino su quanto ascoltato per continuarne la narrazione. Come esempio concreto si può accostare la preghiera di alcuni salmisti che invitano a tener viva la memoria di quanto "i padri hanno raccontato" (Sal 44,2; 78,3): ogni generazione deve narrare all'altra le opere del Signore "raccontando i suoi prodigi" (Sal 145,4-5). E

* Appartiene all'o.f.m. conv. ed insegna Egesi dell'AT presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale – sezione di Padova.

questo perché possa continuare la lode al Signore da parte dell'orante e di ogni vivente (Sal 145,21). Altrettanto significativo è il "perché" Luca si impegni a "scrivere un resoconto ordinato" su quanto riguarda Gesù di Nazaret e il coinvolgimento dei discepoli nella sua sequela: "in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto" (Lc 1,1-4). Luca è "scrittore - narratore" di quanto ha ricevuto dai "testimoni oculari", cioè del loro "racconto" già "ordinato" da altri prima di lui.

Ogni "narrazione" chiede di essere "ri-narrata" per diventare esperienza che suscita vita e speranza. Il racconto, infatti, funziona come una porta di casa: deve permettere a chi vi entra di poter star bene in tutte le stanze, anche quelle in cui si conserva la biancheria sporca, perché è "casa sua"! Da essa, allora, esce per narrare ad altri quanto visto in modo che vi possano entrare a loro volta. È significativo constatare, per esempio, che le esperienze che fondano la fede non solo siano trasmesse sotto forma di racconto - narrazione (cf. il "credo storico" dell'AT in Dt 26,5-9 e quello del Nuovo in At 10,37-43) ma che siano continuamente rinarrate (con variazioni, interpretazioni e spiegazioni diverse) nei momenti cruciali del cammino del popolo ebraico (cf. Gs 24; 2 Sam 7,18-29; Ez 16; 20; Ne 9) e della primitiva comunità cristiana (cf. il discorso di Pietro in At 3,12ss e soprattutto di Stefano in At 7). Si è sempre ri-narrato quanto tramandato per trovare un senso all'oggi! Il racconto, infatti, non è una finestra aperta su una data realtà che io ammiro da spettatore, quanto piuttosto uno specchio in cui vedo delineato il mio volto di credente e quello del mio Creatore e Signore!

...e noi oggi raccontiamo le meraviglie del Signore ...

È chiaro a tutti, infatti, che lo scopo dei racconti biblici non è solo "informare" su quanto è successo "nei tempi antichi" quanto "formare" la coscienza di chi vive "oggi" perché possa ri-vivere l'essenziale di quanto ascoltato e dare un senso alla sua vita di credente. Si tratta dell'ascoltatore-lettore invitato a diventare a sua volta "narratore" per quelli che vengono dopo di

lui. La narrazione, infatti, è come un cartello che indica un punto della strada: per raggiungerlo bisogna continuare il cammino. Chi legge la Bibbia sa che - pur essendo chiuso il "canone ispirato" - non è chiusa l'ispirazione di Dio che suscita "oggi" nuovi racconti nella vita concreta del credente. La "parola di Dio non è incatenata" (2 Tm 2,9) al testo scritto perché è "parola di vita eterna" (cf. Gv 6,68): proviene dal Dio "amante della vita" (Sap 11,26) che - in quanto "autore della vita" (At 3,15) - desidera che i suoi figli "abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10). Pertanto, chiunque accosta il racconto biblico come "parola di Dio" sa che esso non esaurisce la sua "forza vitale" nella semplice fatto che viene "narrato oggi" (o "letto", anche se in maniera "scientificamente" corretta). La parola di Dio ha una forza tale da diventare acqua che feconda (cf. Is 55,11-12), seme che produce frutto nella storia concreta del lettore - credente (cf. Mc 4). È questa l'"avventura" che la Parola vive quando si incarna nella vita del lettore - credente; è questa l'"avventura" che va continuamente rinarrata "alle generazioni future". Il credente sa che la sua vita è una "avventura" in compagnia della Parola di Dio, "avventura" in senso etimologico: qualcosa che sta per venire, per accadere nell'esperienza storica concreta!

Afferma in proposito la tradizione dei padri della Chiesa che esistono due Bibbie. Una è quella già scritta che la comunità ecclesiale consegna ad ogni credente perché sia "luce sul suo cammino" (cf. Sal 119,105), una luce che brilla senz'altro di luce propria e che la stessa comunità ecclesiale si impegna a far risplendere con una lettura credente che utilizza anche tutti i suggerimenti che le scienze offrono per comprendere un testo antico e distante per linguaggio e cultura. L'altra Bibbia - autentica "parola di Dio incarnata" - è il vissuto concreto del credente: si impegna a scrivere (con altro inchiostro, su altra carta e con un altro stile) il racconto della sua vita di credente avendo come "griglia di orientamento" quella già scritta. Solo così la prima Bibbia diventa leggibile e credibile!

Narrare la fede nella *lectio divina*

Come rendere effettivamente operativa questa intuizione dei padri della Chiesa? Una delle modalità è la pratica dell'esperienza della *lectio divina*. Non è certamente l'unica, anche se la *Nota pastorale CEI* del 1995 la considera "quell'esperienza privilegiata tra tutte" perché "esperienza spirituale teologicamente solida e sicura, pedagogicamente accessibile a tutti e quanto mai efficace nella maturazione della fede" (n. 31). Vediamo, allora, ripercorrendo brevemente l'itinerario della *lectio divina* (si pensa ad una esperienza comunitaria, ecclesiale, e non semplicemente personale), come essa può diventare un'esperienza di narrazione, cioè un modo di raccontare "oggi" la parola di Dio e la sua forza di vita.

Lectio (*cosa dice Dio in questo testo?*). È il momento in cui cerco di capire – attraverso il racconto che ci hanno tramandato i nostri padri – le opere del Signore, vale a dire il suo modo di fare storia concreta con l'uomo. In questo primo momento dovrei avere la sapienza dello scriba (cf. Mt 13,52) che – tenendo conto che il significato del racconto è più importante del "puro fatto" narrato – è capace di tirar fuori dal testo "cose antiche" (cioè quelle presenti nel racconto: le sue coordinate di tempo e di spazio; la funzione dei vari personaggi; il senso di determinate espressioni; i vari significati) e cose nuove (l'attualità del messaggio per l'ascoltatore). Chi guida la *lectio*, però, non deve semplicemente "spiegare" il testo (farebbe una "lectio scolastica") quanto narrarlo con abilità tale che chi ascolta si possa sentire "a casa sua", vale a dire ben rispecchiato dalla/nella parola di Dio. Questo richiede esperienza (si fa col tempo ... e con la pazienza) e preparazione (timbro e modulazione della voce; gesti e atteggiamenti; clima calmo e sereno; ...).

Meditatio (*cosa dice a me Dio in questo testo?*). L'ascoltatore è invitato – anche con opportune "piste di riflessione" – a far entrare in dialogo la Parola ascoltata con la sua vita, nella consapevolezza che "sul rotolo del libro *di me* è scritto" (Sal 40,8). Importante è che venga educato un po' alla volta ad ascoltare il proprio vissuto

per cogliere come – quando – in che modo quella parola scritta è diventata per lui esperienza di vita. Si sperimenta come un po' alla volta il vissuto personale diventa il terreno fertile in cui si è incarnata la Parola, e magari ci si accorge che "quella" parola "non è lontana da me, è già da tempo nel mio cuore" (cf. Dt 30,11-14). Commentando con i rabbini il Sal 62,12: una parola mi ha detto il Signore, ma io ne ascolto sempre due, cioè la sua e la mia ... che un po' alla volta, però, ridiventano una. Costruiscono, infatti, un nuovo racconto, la "mia" Bibbia! Non è forse questa la nostra esperienza di "meditazione" che fa del nostro vissuto una "storia sacra" da raccontare?

Oratio (*cosa dico io a Dio a partire dalla "mia Bibbia"?*). Il passaggio alla preghiera diventa così un "narrare le meraviglie del Signore" (Sal 26,8), sull'esempio di molti Salmi come Sal 75,2: "Noi ti rendiamo grazie, o Dio, ti rendiamo grazie: invocando il tuo nome, raccontiamo le tue meraviglie". L'invocazione – preghiera al Signore diventa un "racconto" di quanto ha fatto e sta facendo in noi, per noi e con noi (a livello personale, familiare, comunitario, di storia religiosa e civile). Se si suggerisce di mettere per iscritto la preghiera, resta come testimonianza dell'esperienza fatta e può risultare utile per una comunicazione fraterna più personale e profonda.

Contemplatio (*cosa gusto dell'incontro tra Dio e me nel riscrivere oggi la "mia Bibbia"?*). La preghiera sfocia naturalmente nella contemplazione, vale a dire nella capacità di guardare se stessi e la realtà con gli occhi stessi di Dio. L'ascolto orante della Parola affina la vista per cui "vedo" senza distorsioni visive le persone (cf. Mc 8,22-26), scorgo in eventi giudicati "insignificanti" la presenza del Signore (cf. Is 52,13-15), scopro nuove sfaccettature del volto di Dio (cf. Sal 48,14-15). La contemplazione è il "momento sintesi" della mia narrazione: tutto mi appare "logico", in ordine; la narrazione del mio cammino sulle vie del Signore si fa più agevole e più essenziale. Possiamo dire che è pronta per essere "data alle stampe", cioè per essere affidata a qualche altro lettore – ascoltatore.

Collatio (*quale pagina posso narrare della “mia Bibbia”?*). È il momento in cui dopo aver scritto la “mia storia salvifica”, finalmente la posso raccontare agli altri dandogli quella intonazione che solo io gli posso dare, perché unica e irripetibile. Si tratta – suggerisce più volte il testo biblico – di far proprio il comando del Signore di trasmettere agli altri quanto ascoltato (cf. Es 10,2; 13,8; ecc.) perché imparino “a rendere gloria al Padre che è nei cieli” (Mt 5,16). Solo così “anch’essi sorgeranno a raccontarlo ai loro figli perché ripongano in Dio la loro fiducia e non dimentichino le opere di Dio, ma osservino i suoi comandi” (Sal 78,6s). Non si tratta di “sfogo” personale né di “chiacchiera” sulla prima cosa che viene in testa quanto piuttosto di racconto equilibrato e sereno di come “quella” Parola ascoltata – meditata – pregata è diventata “vissuto personale”, “storia sacra”. Naturalmente, simile narrazione (fatta sotto forma di comunicazione o di preghiera) va accolta da tutti “in religioso ascolto” (DV 1) perché autentica “parola di Dio”, quella che la persona è riuscita a riscrivere nella sua vita “oggi”. Pertanto, chi guida la lectio, oltre che a richiamare con benevolenza chi va troppo “a campi”, cercherà di evitare che nasca una discussione su quanto raccontato. Caso mai, se ritiene opportuno, al termine della comunicazione può riassumere alcuni elementi essenziali “captati” nei racconti e proporre una rilettura che li inquadri in una proposta che faccia crescere e maturare la comunità, nel rispetto del cammino di ciascuno.

Certo, una simile esperienza richiede tempo ... sia per la preparazione che per lo svolgimento ... Si tratta, però, non di aggiungere un’altra attività pastorale alle tante che già sono presenti nella comunità parrocchiale, quanto di far rifluire queste ultime nell’ascolto orante della Parola, permettendo a noi e ai nostri credenti di sentirsi anche “narratori” della propria esperienza di fede. Oltretutto, è un esercizio di umiltà per ogni sacerdote se è vero quanto afferma San Gregorio Magno: “So per esperienza che nella parola di Dio molte cose che da solo non riuscivo a capire, le ho capite invece quando mi son posto in ascolto dei miei fratelli; per di più – ed è la verità – ciò che dico è spesso quello che ascolto da e con loro”.

Termino queste brevi considerazioni con questa preghiera di Bruno Forte:

*Donami, Signore,
di raccontare con la parola e la vita
la tua storia nella nostra storia:
sarà questa la mia professione di fede,
che scriverà nelle opere e nei giorni della nostra vicenda,
la vivente sequenza del tuo santo vangelo.
Amen. Alleluia!*

LA COMUNITÀ CRISTIANA RACCONTA LA FEDE

di Ermanno Roberto Tura*

Sembra piuttosto fuori moda esternare pubblicamente qualcosa della propria fede. Anche tra credenti impegnati e operatori pastorali si preferisce organizzare con generosità corsi sulla fede, ma senza mettere nel gioco la propria. Vorrei in queste righe, per cenni, riportare in primo piano alcune motivazioni in grado di giustificare (almeno in certi passaggi della vita) l'opportunità di narrarci a vicenda l'avventura della nostra fede, pur con la debita discrezione ma con altrettanta sincerità: per confrontarci e per rimotivarci nel cammino della vita.

Tenendo presente da lontano il sentiero usato da Tommaso d'Aquino nella *Summa Theologiae*, direi così. *Videtur quod non*, "sembra proprio che non sia opportuno" raccontarci la fede, perché le esperienze profonde come la fede cristiana sono indicibili e incomunicabili: gli altri non riuscirebbero a seguirmi e a cogliermi fino in fondo nel mio dire. Tommaso d'Aquino però non si arrenderebbe e aggiungerebbe un *Sed contra*, "e tuttavia": tuttavia i quattro vangeli, su cui si impernia la nostra fede, narrano senza paura l'esperienza credente di un gruppo di discepoli coinvolti nel mistero di un Dio fatto uomo, che ha camminato con loro, che è morto su una croce ed è risorto; narrano semplicemente l'esperienza di una (a prima vista) incredibile comunione col "Verbo della vita". E dunque invitano a fare altrettanto lungo la storia della Chiesa.

Ritornando al sentiero tomista, il *Respondeo dicendum*, "la motivazione di una risposta positiva" si potrebbe allora articolare così.

* Presbitero diocesano e insegnante di Teologia sacramentaria presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale – sezione di Padova.

Ad primum, “anzitutto”, come primo motivo si può addurre un cenno storico sempre illuminante. Tra la terza e la quarta generazione cristiana si sviluppò nel mondo mediterraneo, dentro e accanto al cristianesimo, un vasto fenomeno culturale che va sotto il nome di *gnosticismo*, radicato in una serie di rivelazioni private talora fantasiose ma ritenute provenienti da Gesù e raccolte in libri che poi saranno chiamati “apocrifi”. Tale fenomeno portava facilmente allo sfaldamento e totale sfarinamento della Chiesa mediterranea radicata sulla storia del Signore Gesù, non attestata da rivelazioni private cervelotiche. I leader cristiani più avvertiti (come s. Ireneo vescovo di Lione verso l’anno 170) si resero conto della necessità di una *regula fidei*, di un Credo ben chiaro e fondato. Per giungervi, l’operazione si presentava impegnativa e si sviluppò su due versanti. Anzitutto ci si sforzò di precisare progressivamente il “canone” (l’elenco) dei Libri sacri ispirati, soprattutto i quattro vangeli che narrano la storia di Gesù: carta canta, *scripta manent!* Ma insieme si delinse l’urgenza di indicare con chiarezza in quali comunità, con i loro responsabili, si poteva trovare vissuta limpidamente la fede cristiana riportata nei Libri sacri. Furono indicate le comunità fondate dagli apostoli, che avevano dunque come responsabili vescovi “successori degli apostoli” non solo nella dottrina ma anche nel ministero: dunque ministri in grado di narrare e testimoniare la fede propria e della propria comunità in un eventuale confronto ecclesiale e culturale.

Vale la pena di sottolineare che fin dalla quarta generazione cristiana, nella seconda metà del secondo secolo (verso il 170/180), si decise il criterio della verità cristiana, individuato nella narrazione scritta dei testi canonici, ma accompagnati sempre dalla testimonianza di chi ne poteva garantire i frutti nella vita personale e comunitaria. C’è dunque una precisa modalità narrativa, che si impone per poter cogliere in pienezza la fede cristiana: sia negli scritti che nel vissuto.

Ad secundum, “come secondo motivo” va richiamato un plesso di termini tipici del Vaticano II e divenuti comune patrimonio cattolico negli ultimi trent’anni. Orientano alla medesima conclusione: il narrarci la fede è plausibile, anzi opportuno e fecondo.

Enumeriamo queste immagini bibliche e questi termini-bandiera: corpo di Cristo e popolo di Dio, collegialità episcopale, sinodalità di chiese, consenso dei fedeli, ricezione... Sono immagini e termini pregnanti, in grado di richiamare la legge del “camminare insieme” nella fede; evidenziano lo statuto conciliare-sinodale della verità cristiana, che si precisa quasi per convergenza di esperienze evangeliche ispirate dall’imitazione dello stesso Signore Gesù; invitano a dirci il perché evangelico della direzione che prendiamo nell’avventura della vita, a regalarci una reciproca donazione di senso dell’esistenza. La verità cristiana, come esperienza profonda, nasce, cresce e matura raccontandoci la fede in un travaso incoraggiante, già fin dall’ambiente familiare e parrocchiale. Ovviamente termini come sinodalità ecclesiale e fraternità cristiana sono da rispettare e da concretizzare, pena il loro annullamento in un nominalismo vuoto, se non arriviamo a dirci la fede reciprocamente.

Ad tertium, come “terzo motivo” si può addurre il nomadismo turistico degli ultimi decenni che comporta l’accostamento facile fra popoli e religioni. Il che fa entrare nel nostro angolo visivo immense “masse soteriche”, miliardi di persone che nella storia dell’umanità hanno cercato e trovato nelle grandi religioni un senso alla propria vita. L’accostamento e il confronto porta, in un modo o nell’altro, a dirsi il perché della propria fede, in termini dialogici e talora anche di scontro. Resta il fatto che, come cristiani, non fa male il sentirci in compagnia: vi sono tante stelle in cielo, c’è anche la nostra; può essere opportuno indicarla additando il suo piccolo brillare ed esplicitandolo.

Conclusivamente riemerge la perplessità iniziale: l’esperienza di fede ha qualcosa di indicibile agli altri; al fondo resta sempre qualche frammento luminoso incomunicabile, che è comunque dicibile in cerchi amicali. Solo l’amicizia, come dono grande dello Spirito Santo, permette una comprensione delle parole che orienti oltre il loro primo risuonare. L’augurio porta a sperare e ad invocare una amicizia reciproca più intensa nelle comunità cristiane, in grado di stabilire comunicazione profonda tra credenti che vivono l’identica

fede nel Signore Gesù magari in esperienze concrete e con tipologie abbastanza diversificate.

LE MOTIVAZIONI TEOLOGICHE E PASTORALI DEL NARRARE

di Andrea Toniolo *

Nella storia della Chiesa e della teologia ha dominato l'idea di verità come notizia, e quindi la comprensione della fede come dottrina. La Chiesa è depositaria di una verità (*depositum fidei*) che offre al mondo nella forma di una comunicazione di un'idea, di un messaggio. Il problema della comunicazione nella Chiesa e tra la Chiesa e il mondo, tuttavia, si gioca oggi non solo sul registro del contenuto, ma anche sulla comunicazione in quanto tale, sulla forma della comunicazione. Un gesto, un segno, un metodo (ad esempio esperienziale), una testimonianza, un'immagine veicolano in maniera più efficace un determinato contenuto, incidono sulla coscienza molto più della comunicazione verbale di dottrine o nozioni.

Tra le varie forme della comunicazione (immagini, comportamenti, linguaggio argomentativo, simbolico, narrativo, ecc., che corrispondono nella Bibbia ai vari generi letterari) prendo in considerazione la narrazione: ne esprimo alcuni tratti caratteristici in riferimento alla fede.

1. Che cosa vuol dire narrare

Il termine “narrare” deriva dal latino “gnarus”, che vuol dire esperto: parla colui che è esperto, conoscitore, e si diventa esperti quando si fa esperienza. Colui che narra è colui che parla da “esperto”, conoscitore di una cosa attraverso l'esperienza. In riferimento alla fede allora narrare vuol dire raccontare la fede vissuta, “esperita”, i fatti della storia non in se stessi, ma nella misura in cui sono spe-

* *Presbitero diocesano e insegnante di Teologia fondamentale e pastorale presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale – sezione di Padova.*

rimentati, vissuti; non vuol dire comunicare un'idea sulla fede o su Dio ma un'esperienza di Dio che è la fede stessa. Il linguaggio della narrazione precede quello della riflessione, dell'argomentazione: questo è necessario per dare ordine, identificare, ma è successivo, e non può esaurire tutta la valenza simbolica racchiusa nella narrazione. Quando racconto metto in gioco me stesso, la mia vita, rendo l'ascoltatore partecipe del mio mondo interiore, della mia esperienza, ed è in questo senso che la comunicazione crea comunione: fa dialogare, incontrare due mondi affettivi, due interiorità, due esperienze, è performativa (forma, provoca un cambiamento). Il linguaggio della riflessione in un certo senso è "astratto", tirato fuori dal coinvolgimento affettivo, perché c'è la prevalenza del concetto, dell'idea, che ha un carattere universale. Il linguaggio riflessivo è importante e necessario a patto che non assorba in sé quello narrativo/simbolico: purtroppo nella mentalità scientifica odierna, vi è questa tendenza, anche se poi di fatto il linguaggio simbolico rivendica la sua forza in altre forme (vedi lo sviluppo della nuova religiosità). Nel linguaggio della fede, dunque, va ridato peso e valore nella bilancia alla narrazione.

C'è un testo biblico, che può fungere da *magna charta* della narrazione; in esso vi ritroviamo i tratti fondamentali di questa forma di comunicazione: si tratta del prologo della prima lettera di Giovanni. Si possono scorgere tre momenti del narrare: l'esperienza di incontro vivo del Signore (vedi i verbi: udito, veduto, toccato...), l'annuncio ossia la comunicazione ("lo annunciamo a voi"), e infine la comunione tra i cristiani e con la Trinità, che costituisce la finalità stessa della comunicazione.

Ripropongo il testo:

"Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito,

noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta". (1 Gv 1,1-4)

Tentando una comprensione ancora più profonda della rilevanza della narrazione bisognerebbe illustrare o chiarire almeno due concetti: rivelazione ed esperienza.

a) *Rivelazione*. Riprendiamo qualche passaggio della *Dei Verbum* (n. 2), la costituzione conciliare sulla rivelazione: "Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto uomo, nello Spirito santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura... parla agli uomini come ad amici..."

Qui troviamo gli elementi fondamentali della comunicazione di Dio:

- è *auto*-comunicazione: Dio non ha comunicato qualcosa, ma *se stesso*, ha reso partecipi gli uomini di se stesso, della propria vita mediante il Figlio; nel fenomeno della comunicazione allora entra in gioco prima di tutto il soggetto che comunica
- si tratta di relazione dialogica (Dio si è rivolto agli uomini come ad amici...), personale, nella dialettica di io-tu
- nella molteplicità/diversità dei modi comunicativi: due principalmente (*gestis verbisque*), la storia e la parola, possiamo dire l'esperienza (poiché la storia non sono i singoli fatti, ma l'esperienza di questi) e il senso di questa esperienza.

Non è per niente scontato che il modello della *Dei Verbum* sia entrato nella nostra teologia e pastorale; vi è ancora molto presente il modello teorico-dottrinale del Vaticano I, secondo cui la rivelazione di Dio è fatta di contenuti dottrinali, di verità che l'uomo accoglie con il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà.

b) *Esperienza*. Penso che un secondo concetto chiave sia quello di esperienza: si comunica, si racconta un'esperienza. Una parola va spesa per precisare questa categoria, non poco ambigua nel nostro contesto: che cos'è l'esperienza, quando faccio esperienza? L'esperienza è il contatto con il reale che diventa condizione del sapere e dell'agire; va distinta dalla semplice pratica di vita (l'azione) o dal sapere che ne deriva (teoria), ma rappresenta l'incontro con la realtà che avviene in un rapporto stretto tra comprensione e azione. Non ogni azione o prassi è esperienza, e non ogni sapere è esperienza. In fondo il concetto di esperienza va ricondotto al binomio fondamentale della teologia pastorale, che è quello del rapporto tra teoria e prassi. "Come contatto, l'esperienza è coscienza di una relazione con il mondo, con l'altro, con Dio, incontro di un'alterità. Meglio che un semplice conoscere, l'esperienza è presentire, sentire, risentire. Ma mentre il mondo è incosciente di se stesso e di me, l'esperienza dell'altro implica reciprocità delle coscienze incarnate" (E. Barbotin, *Expérience*, in *Dictionnaire critique de Théologie*, p. 450).

L'esperienza è tale nella misura in cui diventa vissuto della coscienza: è, perciò, caratterizzata dalla durata o *memoria* (durata nella coscienza; la molteplicità di esperienze non formano perché non hanno durata, non hanno memoria), dal *sapere* acquisito/parola/espressione (deve diventare parola, espressione, comprensione, simbolo), dal *desiderio*, dall'azione voluta o desiderata (misura la capacità di azione, di mediazione del desiderio), *dall'alterità* (altrimenti rimane chiusa nel circolo della soggettività: un'autentica esperienza apre la soggettività all'altro). Non va confusa con l'empirico (senza ripresa critica) o con lo sperimentale (senza durata o progettualità).

Raccontare la propria fede significa prendere coscienza del vissuto (l'esperienza), della relazione che si sta costruendo con se stessi, con l'altro e con Dio; si tratta di cogliere in modo riflesso il vissuto della fede. Il ricorso che si fa all'esperienza non implica assolutamente "l'isolare la fede vissuta, l'esistenza cristiana, dalla confessione di fede di cui essa è l'interpretazione prima, in atto. Significa invece fondarsi su questa correlazione: ogni confessione di fede è

l'espressione simbolica dell'esperienza della salvezza che dei credenti hanno fatto... e ogni esperienza cristiana attuale è generata e configurata dalla confessione di fede che in essa è incorporata. Privilegiare il vissuto o l'esperienza non è altro, quindi, che scegliere una porta d'ingresso in questo mistero unico della fede: il «come» piuttosto del «ciò che»" (J.-P. Jossua, *Nota sull'esperienza cristiana*, in *Iniziazione alla pratica cristiana*, vol. 5, p. 41-42). Un'attenzione del genere porta a privilegiare l'elementare cristiano, l'esperienza quotidiana comune dei credenti, cogliendovi la pedagogia, la creatività, i tratti essenziali, e gli elementi che la rendono credibile: "Comunque sia abbiamo avuto l'occasione di conoscere una pedagogia della fede - anzi una vera creatività nella fede - in gruppi in cui le persone sono invitate a esprimere le loro domande, poi la loro esperienza, e infine a produrre confessioni di fede o testi di celebrazione" (*Ivi*, p. 45).

2. Perché narrare

La comunicazione della fede nella forma della narrazione è giustificata almeno da alcuni motivi che derivano dalla natura stessa della fede e della vita credente. Ne esplicito brevemente alcuni.

1. Dio *incontra* l'uomo attraverso l'esperienza della sua vita, la sua storia (non in un libro, un'idea, e neanche negli spazi religiosi riservati); Dio *incontra* l'uomo nella forma mediata della storia vissuta (avvenimenti, situazioni interiori, persone), cioè attraverso segni da cogliere. La fede è, perciò, esperienza concreta di Dio nella propria vita, non è una convinzione religiosa, una pratica culturale, un qualcosa che si impara con la ragione, un'opinione. La fede è molto concreta: fatta di sentimenti, dubbi, gioie, aridità, tocca l'umanità, è legata agli avvenimenti; l'esame di fede nei sinottici ("credo, aiutami nella mia incredulità!") è legato sempre a situazioni concrete. La fede non si situa al di là dell'esperienza; quando succede questo si crea una frattura insanabile tra esperienza e fede (che porta l'uomo a uscire in maniera gnostica dal mondo e a considerare la fede come gnosi). La fede invece non è primariamente conoscenza ma

salvezza, e questo è possibile solo quando raggiunge l'uomo nella sua totalità esistenziale (nel tempo, nella relazione, nelle possibilità e limiti, nella morte): qui è avvenuta la redenzione, l'incontro di Dio con l'uomo.

Il linguaggio originario della fede è perciò quello narrativo (dominante nella bibbia), che parte dall'esperienza; a questo segue il linguaggio riflessivo.

2. La fede è *relazione*, si forma attraverso il rapporto intersoggettivo, di cui la comunicazione rappresenta un elemento fondamentale. La mia fede personale porta il timbro delle tante testimonianze di fede che ho incontrato nella mia vita; non esiste la fede individuale (è puro soggettivismo), ma la fede personale si costruisce, si plasma, si forma all'interno di una comunicazione e comunione di fede.

3. La fede è *memoria* viva della propria storia. L'identità del credente si costruisce attraverso il ricordo della propria storia di fede, di cui attraverso il racconto colgo il filo conduttore: l'identità di Dio e la mia identità. Per mezzo della narrazione emerge e si rafforza l'identità di una persona (noi siamo la nostra storia); in fondo noi possediamo un'"identità narrativa" (c'è un rapporto molto stretto tra la formazione dell'identità e la narrazione).

Il credo ebraico esiste nella forma narrativa, non dottrinale: non è un elenco delle verità di fede, ma una narrazione della storia di Dio con il suo popolo:

“Il sacerdote prenderà la cesta dalle tue mani e la deporrà davanti all’altare del Signore tuo Dio e tu pronuncerai queste parole davanti al Signore tuo Dio: Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa. Gli Egiziani ci maltrattarono, ci umiliarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore, al Dio dei nostri padri, e il Signore ascoltò la nostra voce, vide la nostra umiliazione, la nostra miseria e la nostra oppressione; il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente e con braccio teso, spargendo terrore e operando segni e prodigi, e ci condusse in questo luogo e ci diede questo paese, dove scorre latte e miele” (Dt 26, 4-10).

3. Come narrare

L'attenzione all'esperienza e il linguaggio della narrazione hanno senza dubbio un carattere di immediatezza e di spontaneità, non riducibili a determinati schemi, ma non per questo non esigono minor rigore o competenza rispetto a un approccio deduttivo. La narrazione può assumere in determinate culture delle forme simboliche, costituirsi in modelli (ad esempio nella Scrittura il *cantico di Anna* e il *Magnificat* sono dei modelli narrativi), su cui poi si inserisce il racconto personale. Se questa forma di comunicazione diventa praticata, frequentata nella vita di fede e delle comunità (nei gruppi, nella catechesi, ecc.) non significa che debba avere una forma disordinata, ma può avere – senza soffocarne la spontaneità – anche un percorso, un metodo con alcune tappe e momenti. Non ci sono molte riflessioni in merito ma un metodo narrativo potrebbe essere caratterizzato da almeno tre tappe:

1) Il *racconto* o comunicazione della propria esperienza di fede (non idee di fede); questo deve essere fatto con gratuità e accolto senza (pre-)giudizio. Si tratta di imparare a guardare con gli occhi della fede e a riconoscere i segni della presenza di Dio. In questa forma della comunicazione immediata si mette in luce la dimensione semplice della fede, l'elementarità, gli aspetti comuni a tutti i credenti, in qualsiasi stato si trovino (preti, laici, religiosi. . .). Vi si scopre la forma della testimonianza che incide maggiormente nell'educazione della fede; noi siamo stati iniziati alla fede non da un ragionamento o una teoria ma dalla testimonianza di tanti semplici credenti che ci hanno circondati fin da piccoli.

2) Il *discernimento* di Dio nella propria storia: il comunicare agli altri, il sentire gli altri rafforza alcuni aspetti della propria fede, libera da paure o dubbi, aiuta a leggere certi fatti o esperienze in maniera più vera. In questo momento avviene il discernimento: è nella comunità e con la comunità che io discerno, è alla luce della parola di Dio che una comunità ha trasmesso e che un compagno di strada ha vissuto (non solo il libro scritto) che faccio un discernimento autentico. Attraverso la comunicazione matura il consenso

verso determinate verità, che è in fondo l'assenso alla verità di fede; imparo a leggere non solo il libro della Scrittura, ma anche il libro della vita (nel quale Dio continua a scrivere).

Questo aspetto permette di superare un pregiudizio che può esserci nei confronti della narrazione: che sia qualcosa di soggettivo, un "banale" raccontare se stessi. In realtà avviene proprio l'incontrario: la narrazione è oggettività, perché attraverso la comunicazione si realizza il confronto e la verifica con gli altri, il soggetto è "costretto" a confrontarsi con l'altro e a una ripresa narrativa / riflessiva della propria storia.

3) Il cammino della *conversione*. Dopo la comunicazione della fede e il discernimento nasce la domanda: come formare la nostra fede sulla forma compiuta (perfettamente umana) della fede di Gesù, colui che ha posto la propria nella disponibilità totale al Padre e agli altri (la sua fede in quanto obbedienza)? Nella storia della nostra fede riconosciamo il dono grande dell'amore di Dio, lo ringraziamo per quanto attraverso la nostra umanità ha compiuto, ma ci rendiamo conto del cammino da compiere per essere fedeli al dono di santità ricevuto. Dice la *Lumen Gentium* a questo proposito: "Essi devono con l'aiuto di Dio mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta" (n. 40).

4. Il senso pastorale del narrare

Il metodo narrativo non è un aggiustamento tecnico, di metodo, una cosa in più da "fare" nella pastorale, ma cambia alcuni parametri di fondo, è uno stile nuovo di Chiesa, di comunità dove la comunione si realizza fondamentalmente (e non solo) attraverso la comunicazione.

La narrazione della fede educa e trasmette progressivamente un'idea adeguata di fede: non come pratica religiosa, convinzione personale, opinione, ma come esperienza di Dio, vita vissuta da condividere (si supera lo stacco tra fede e vita). Fa emergere aspetti centrali della fede forse emarginati da determinate chiese, in determinate società o epoche. Ad esempio la dimensione profetica del cre-

dere, lo stretto legame con la giustizia viene alle chiese occidentali dalla comunicazione della chiese povere, dove l'evangelizzazione è sempre congiunta alla promozione umana, alla giustizia.

La narrazione inoltre educa all'ascolto senza pregiudizio o giudizi morali: insegna ad ascoltare le tante esperienze di fede senza dire subito è sbagliato o giusto, e fa cadere tante barriere di comunicazione per cui molti cristiani che possono trovarsi in situazioni difficili hanno la possibilità di raccontare i loro drammi o difficoltà senza sentirsi giudicati (se nelle nostre comunità si sapesse dare voce a tutti!). Possiamo dire dunque che mediante la narrazione viene iniziata la fede e vengono create le condizioni per la sua formazione, che non avviene primariamente per ragionamenti ma per la grazia e la testimonianza delle comunità credenti.

NARRARE E CELEBRARE LA FEDE

*di Giuseppe Toffanello **

1. Questa mattina abbiamo celebrato le lodi e recitato il salmo 9. Abbiamo detto: “Ti loderò Signore con tutto il cuore e annunzierò tutte le tue meraviglie”, “Cantate inni al Signore che abita in Sion, narrate tra i popoli le sue opere”, “Vindice del sangue egli ricorda, non dimentica il grido degli afflitti”. E ancora: “Abbi pietà... perché possa annunziare le tue lodi, esultare per la tua salvezza alle porte della città di Sion”. Le meraviglie di Dio, le sue opere vanno annunciate, narrate... per esempio alle porte della città... o nella liturgia comune. Non necessariamente con dei racconti precisi o specifici, almeno nella liturgia che preferisce parlare più per simboli che per dettagli storico-biografici. È tipico, comunque, della liturgia dei salmi cantare ‘canti nuovi’, e cioè cantare nuovi eventi di salvezza sistemando in modo nuovo parole vecchie, che appartengono a canti già noti. Quante volte nei salmi risuonano parole come: narrate, racconterò, ecc. quello che ha fatto il Signore.

2. Questa mattina abbiamo anche contemplato la fede del centurione. È lui stesso a raccontarla. Crede che Gesù può ‘guarire’, ed esprime questa fede attraverso delle parabole: lui riceve obbedienza, e così insinua che anche Gesù riceve obbedienza, anche se non specifica da chi.

A sua volta Gesù si meraviglia di questa fede. Sembra contemplarla. Riconoscerla, più che suscitarla. Una fede che lui ‘trova’: dono di qualcun Altro? Segno di un tocco di Dio?

Il Nuovo Testamento, e in particolare il Vangelo, ci riporta molti racconti che rivelano fede, e noi abbiamo fatto bene a privilegiarli, a fare quasi una gerarchia di racconti di fede: quello che Gesù ha

** Presbitero diocesano e insegnante di Teologia spirituale presso la Facoltà Teologica dell’Italia settentrionale – sezione di Padova.*

detto, fatto, vissuto, sentito (che giunge a noi attraverso le parole di quelli che lo hanno conosciuto o ne hanno sentito parlare di prima mano) è più importante di tutti i racconti di fede che si sono aggiunti nei secoli. Per questo dedichiamo un'attenzione particolare, devota, attenta ai testi biblici. Fino a diventare delicati per ogni piccolo 'iota' del testo scritto.

Gesù sicuramente rileva e rivela la presenza di Dio, rileva e suscita fede. Quello che caratterizza Gesù, per quel che possiamo cogliere dai Vangeli, è che Dio è presente, qui ora, che il Regno è imminente, vicino, addirittura presente. Questa attenzione alla rivelazione presente di Dio è un tratto caratteristico di Gesù rispetto al giudaismo del suo tempo, desideroso sì di una nuova voce profetica, e appassionato a ricordare quello che Dio ha detto e fatto in tempi passati ai Padri, ma, al presente, senza parole nuove di Dio. Il Vangelo invece ci offre proprio questo 'presente' di Dio nella vita di Gesù: parabole e miracoli ne sono il segno.

Gesù inaugura un tempo di parabole e miracoli: non ne ha l'esclusiva, non isola la nostra fede nelle parabole e nei miracoli suoi, ci dona il presente, oltre al futuro e al passato. Il Regno è da lui iniziato, non è destinato a diventare vecchio, inattuale, né è rilanciato in un futuro che verrà chissà quando. Il 'quello che abbiamo udito, visto, toccato' non resta al passato, ma si compie in quelle 'opere più grandi' che lui ha promesso ai suoi

3. Alcune 'Parole' che troviamo in bocca a Gesù ci chiedono di raccontare meraviglie nuove.

Nella preghiera egli ci invita a chiedere: "Sia santificato il tuo nome". Quand'ero piccolo credevo che fosse una preghiera contro le bestemmie. Poi ho pensato che fosse un invito a lodare sempre il Signore (mi appariva un po' noiosa e artificiale tutta questa lode: forse perché ci tenevo tanto io alla lode, e sentivo che non andava bene). Alla fine mi è stato spiegato (e l'ho trovato confermato nei testi biblici) che il 'sia santificato il tuo nome' significa: santifica il tuo nome, rendi santo il tuo nome, mostralo santo. Si chiede cioè a Dio di compiere prodigi per le sue creature, in modo che gli umani molto spontaneamente rivolgano a lui la loro lode e benedicano il suo nome.

Gesù chiama se stesso via. Via è qualcosa che va percorso, sperimentato, vissuto. Con tutte le fatiche della fede, con tutti i rischi di farsi del male, con tutto il lasciare che il viaggio chiede. La Lettera agli Ebrei ci presenta tanti viandanti che entrano nel cielo al seguito di Gesù sacerdote a celebrare nel tempio celeste la grande liturgia finale. Di alcuni grandi viandanti del passato la lettera racconta quello che hanno vissuto. Noi stessi, nei sacramenti che ci danno una missione ecclesiale, invociamo questi eroi della fede che ci hanno preceduto. Qui a Padova anzi, nei momenti più solenni, ad ognuno di questi santi leghiamo una piccola frase che ne riassume la vita, che ne racconta in sintesi la fede. 'Via' è più modesto di 'meta': noi raccontiamo le vie, visto che non sappiamo molto della meta.

Il Signore è anche vita. Quando ripetiamo ad altri che Gesù è la nostra vita, hanno bisogno di sapere dove, come, quando è stata data loro, o sarà loro data, questa vita. Altrimenti come fanno a crederci?

Ovunque c'è vita è possibile ascoltare il Signore. Non soltanto nei miracoli clamorosi (carismi di guarigione), né soltanto nei grandi cambiamenti di vita (movimenti). Anche i piccoli eventi di vita sono dono del Signore, da leggere, come ha fatto Gesù, che godeva la fede della gente semplice: "secondo la tua fede".

Una donna unge Gesù, i discepoli sottolineano la mancata occasione di un gesto consistente di condivisione con i poveri, e Gesù al contrario chiede che questo gesto sia annunciato in giro per il mondo insieme al suo Vangelo. Io non ho mai dato così tanta importanza a questo gesto, e confesso che non capisco molto perché Gesù chieda una cosa del genere, per cui se qualcuno mi chiede di riassumere il Vangelo non mi viene certo in mente l'unzione di questa donna. Però la parola di Gesù mi chiama a valorizzare questo seme molto piccolo, inconsistente.

A Gesù interessa che io predichi anche la 'fides qua'.

4. Qui ci sono offerti cinque minuti a testa. Posso viverlo come democrazia (sul piano dei diritti), come qualunquismo (sul piano formale) o come atto di fede: non so in anticipo chi mi aiuterà a credere.

Quando ascolto il vescovo, o chi presiede la liturgia, gli lascio uno spazio più lungo (sperando che non vada oltre il tempo che riesco a vivere come dono). Non perché mi aspetto da lui cose straordinarie, ma perché in questi casi ascoltare è un atteggiamento simbolico comunitario. A un relatore chiamato apposta a parlare dedico uno spazio bello lungo, perché spero mi informi su cose che non so, o spero che mi dia un quadro globale che mi permette di capire meglio tante cose che vivo o spero.

Ma nei racconti della nostra fede la preoccupazione è quella dello scambio, e qua si serve uno 'spazio'. La mia fede è sicuramente povera, soggettiva. Sia che la racconti, sia che me la tenga dentro. Il Credo domenicale ci unisce simbolicamente (è 'simbolo'), ma quanti credo 'reali' ci stanno dietro di fatto, forse anche lontanissimi tra di loro, nella teoria e nella pratica. Come renderli più oggettivamente comuni? Forse anche il raccontare la propria fede (se ci si lascia correggere dagli altri), ma molto di più l'ascoltare i racconti di fede degli altri, di tutti. Probabilmente non ho cose straordinarie da raccontare, la mia fede forse non vale più della fede degli altri, non sono il grande carismatico che conferma o dà forma alla fede degli altri, non sono il paladino della fede contro le falsificazioni: se mi penso così, ho fatto della mia fede (una realtà soggettiva) la fede della Chiesa (una realtà oggettiva), e cioè ho assolutizzato me stesso. Qua si siamo nel soggettivismo puro: io sopra tutti, quello che ho capito io vale più di quello che hanno vissuto gli altri. Solo mettendo accanto alla fede mia i racconti degli altri, posso sperare di essere un po' meno soggettivo, un po' più ecclesiale. Senza assolutizzare neanche la fede degli altri. La fede di tutti insieme: uniti ai nostri padri nella fede e agli apostoli e a Cristo... Dietro alle mie esperienze di fede c'è anche la mia psicologia, ci sono le mie esperienze umane, i miei bisogni, ecc. La vicinanza della fede degli altri corregge le parzialità e gli errori in modo dolce, senza dichiarazioni di eresia. Siamo qui ad ascoltare. E il parlare è in funzione dell'ascoltare.

Il problema non è quella di rivendicare l'uguaglianza di tutti, ma di diventare ricchi delle diversità che il Signore offre. In atteggiamento di fede (senza esagerare che si tratti di fede). Cinque minuti soltanto mi permettono

- di non accendere la mia aggressività con quelli che sento 'lontani' da me;
- di aumentare la curiosità con quelli che sento 'vicini' o consonanti;
- di lasciarmi in sospenso con quelli che mi 'interrogano', senza forzarmi a rispondere subito.

5. La mia fede è una fede cattolica. E cioè universale (da oriente e da occidente). È vero che tutti credono? Non lo so. Se uno mi dice che non crede, rispetto quello che dice di se stesso. Al massimo, se sono suo amico, posso per scherzo dirgli che secondo me crede, ma quello che lui pensa di se stesso, vale più di quello che sento io. A molti però posso dire di sicuro che leggo Dio anche nella loro vita, che mi ispirano fede, che vorrei essere come loro nella mia fede...

Ovunque 'posso' trovare fede, non solo a casa mia. So in partenza dove il Signore può venirmi incontro: Scrittura e sacramenti. Ma non so in partenza in quali persone, in quali gesti di vita, in quali pensieri o parole umane il Signore può venirmi incontro: può farlo anche in chi non crede, o non crede come me.

Le vite degli altri mi sono preziose, mi parlano di Dio: per questo mi sono preziosi i loro racconti di vita, e io posso donare ai miei fratelli nella fede anche i racconti di questi miei incontri preziosi. Siete così ricchi della vita delle persone che avete incontrato!. Quante cose vi hanno toccato nelle persone che conoscete, quante vite avete fatto vostre! Siete entrati nelle case delle persone, sapete tante cose della gente: quante parabole conoscete! Sarebbe un peccato perderle!

COMUNICARE LA FEDE

*di Sandro Panizzolo **

1. La fede esige per se stessa di essere condivisa

L'esperienza della comunione con Dio è inseparabile dalla comunione con i fratelli. È questo un discorso che sta al cuore dell'esperienza cristiana, ma che non è molto recepito nei fatti, nella sensibilità, nello stile di vita dei nostri contemporanei. La cultura odierna, infatti, tende a esasperare la soggettività della persona e insiste oltre misura sul "privato". Questa tendenza è oggi amplificata dalla rivoluzione informatica, che permette a ciascuno di navigare in un universo "virtuale" senza scocciature, e di costruirsi un mondo a propria immagine e somiglianza. È il mondo di "internet", che cattura chi vi si avventura e gli offre a poco prezzo tutti i mondi che desidera. Il risultato è la caduta del desiderio di comunicazione reale, la chiusura nel proprio "io".

In questo contesto, il pericolo grosso cui è esposto il credente è quello di considerare la fede come una questione tra la sua anima e Dio e null'altro di mezzo. Chi sottostesse a questa logica, non avrebbe alcun desiderio e neppure alcuna possibilità di comunicare la propria fede. Essa rimarrebbe pericolosamente soggettiva e per forza di cose astratta, astorica, disincarnata.

Una fede così sarebbe un aperto rinnegamento della fede cristiana che, invece, è per sua natura ecclesiale, portante cioè i credenti in Cristo ad essere un solo Corpo in Lui. E, di fatto, la tradizione cristiana ha sempre considerato la fede come "simbolo".

Symbolon deriva da *symbàllein*, che significa "riunire insieme". Il

* *Presbitero diocesano, Rettore del Seminario maggiore e insegnante di Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia settentrionale – sezione di Padova.*

retroscena di questo significato sta in un'usanza antica, nel gesto che avevano amici, ospiti, commercianti di spezzare in due, prima di separarsi, un qualche oggetto: un sigillo, una tavoletta, una moneta, e di prenderne ciascuno un pezzo, che permetteva di riconoscersi in occasione di un altro incontro o a un ambasciatore di dimostrare la propria identità. Il possedere il pezzo integrativo autorizzava a parlare a nome di una persona o di ricevere ospitalità o ad essere depositario di un messaggio. Il "simbolo", dunque, è il pezzo che, integrato con un altro pezzo, ricrea una unità infranta e diviene segno di riconoscimento.

Così è del simbolo di fede: per sua natura, esso è chiamato a ricongiungersi con quello degli altri credenti, altrimenti perde il suo stesso valore. "Risulta evidente - osserva Ratzinger - che ogni uomo ha tra le mani la fede solo come *Symbolon*, come pezzo imperfetto e monco, suscettibile di ritrovare la sua unità e integrità solo nella sua giustapposizione con gli altri... La fede anela all'unità, richiama il compagno di credenza: dice insomma per sua stessa natura relazione alla Chiesa" (*Introduzione al cristianesimo*, 62). Ciascuno di noi possiede un pezzo della tavoletta. Tenerlo per sé significa renderlo illeggibile e inservibile. Ricongiungerlo con il pezzo degli altri, porta a comprendere la cifra nascosta, a conoscere Dio.

Il discorso vale, con i debiti adattamenti, per le persone, per i gruppi, per le parrocchie, per le Chiese stesse. La fede ha sempre bisogno di una ricomprensione nuova, che nasce dall'incontro con la fede dell'altro.

2. La condivisione del racconto e del Simbolo

Bruno Forte osserva nella sua *Piccola introduzione alla fede* (Paoline 1992) che la più antica confessione di fede cristiana, la proclamazione pasquale "Gesù è il Cristo", "Gesù è il Signore", non è altro che un racconto, il racconto di Pietro agli uomini di Giudea: "Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!" (At 2, 36). Si tratta del racconto di un prodigio grande che Dio

ha compiuto e di cui Pietro è stato testimone.

Il requisito per poter raccontare è quello di aver visto, sperimentato, invocato. Ciò che non si è visto, sperimentato, invocato, non si può raccontarlo; al massimo si può dirlo. S. Giovanni ci dà questo criterio all'inizio della sua prima Lettera: "Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita, ... noi lo annunziamo anche a voi" (1 Gv, 1, 1-3). Il racconto è il genere letterario della *fides qua*, dell'esperienza viva della fede. Possiamo dire che tutto l'Antico e il Nuovo Testamento usano il genere letterario del racconto: sono il racconto delle meraviglie di Dio, il racconto di uomini e donne che hanno sperimentato la sua forza, il suo braccio potente, la sua infinita misericordia.

Caratteristica del racconto è di contagiare e suscitare storie sempre nuove. C'è una bella parabola dei Chassidim, gli ebrei pii della diaspora, che esprime molto bene la forza trasformante del racconto. Dice così: "Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem avesse l'abitudine di saltare e ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito". Il racconto coinvolge, contagia, affascina. Il racconto della fede crea comunione, edifica la Chiesa. Esigenza intrinseca del racconto è quella di essere interpretato, approfondito, chiarificato. È il lavoro della teologia, che legge l'esperienza e la traduce in asserti, in modo da permettere il confronto, la verifica e il dialogo tra i diversi racconti. "Fides quaerens intellectum" era la definizione anselmiana di teologia.

Racconto e asserto, *fides qua* e *fides quae* si richiamano a vicenda. L'asserto deve scaturire dal racconto e tornare al racconto, altrimenti diviene insignificante e oppressivo, il racconto ha bisogno della garanzia dell'asserto per aggiustare la direzione, altrimenti diviene arbitrario e disincarnato. "In realtà - afferma Congar nel suo volume *La fede e la teologia* - esiste tra la fede nel suo valore dogmatico e la vita cristiana, liturgica o morale, una comunicazione costante e reciproca".

Se guardiamo alla storia della teologia, vediamo come le grandi sintesi teologiche che si sono radicate in profondità nella tradizione cristiana siano quelle che hanno saputo interpretare grandi esperienze di fede e tornare ad esse. Le professioni di fede del primo millennio scaturiscono da esperienze vitali delle comunità cristiane e tornano ad esse come "regula fidei": Atanasio si lascia affascinare dall'esperienza di Cristo fatta da Antonio Abate; Agostino esprime nella sua teologia il suo cammino verso la radicalità cristiana; Bonaventura e la teologia francescana del XIII secolo danno voce alla riattualizzazione di Cristo fatta da Francesco; Tommaso d'Aquino partecipa della passione di Domenico per il Vangelo e l'evangelizzazione" (cf J. RATZINGER, in *Communio* 1986, n. 87, pp. 110 ss.). C'è come un circolo virtuoso tra racconto e asserto.

Ovviamente, l'asserto che traduce il racconto fondante di un'esperienza religiosa diventa il punto di riferimento obbligato per tutti gli altri racconti e asserti successivi. Così è nell'Antico Testamento: l'esperienza della liberazione dall'Egitto diventa il Credo luminoso che accompagna Israele in tutta la sua storia. Ogni Israelita è chiamato a custodirne la memoria e a trasmetterla fedelmente ai suoi figli. Ciò non blocca l'esperienza personale, ma le permette di raccordarsi con l'esperienza fondante.

Nel Nuovo Testamento avviene la stessa cosa: l'incontro con il Cristo Crocifisso e Risorto dei primi cristiani diventa la roccia che sostiene la fede dei credenti delle generazioni successive. Quest'esperienza si è tradotta negli asserti delle interrogazioni battesimali e poi in una "regula fidei" che progressivamente si è evoluta nei primi Simboli delle comunità e in quello niceno-costantinopolitano che ancora fa da riferimento e da raccordo della nostra fede personale. Rufino di Aquileia, nel suo commentario al Simbolo apostolico, scritto intorno al 404, narra una storia - leggendaria certo, ma significativa - sull'origine del Credo. Dice che gli apostoli, "quando furono sul punto di separarsi, stabilirono prima una norma concordata per la loro futura predicazione, per non trovarsi, separati come sarebbero stati, ad annunciare dottrine differenti alle genti che invitavano a credere in Cristo" (*Comm. in symb. apost.*, 2). Rufino ci richiama la necessità di una *regula fidei* oggettiva, cui raccordare la fede personale.

Veniamo da tempi in cui si era un po' dimenticato il racconto personale e si dava grande enfasi all'asserto dogmatico, da tempi in cui la fede di ciascuno trovava prevalentemente moduli convenzionali per esprimersi. In tal modo, la sostanza della comunicazione di fede era certamente garantita, ma privata della ricchezza del vissuto personale, con la conseguenza che la teologia rischiava di essere disincarnata e ripetitiva. Oggi per fortuna si sta riscoprendo l'importanza del racconto della propria esperienza di fede: il nostro stare qui dice proprio questo. Nel tornante ecclesiale che stiamo vivendo c'è certo il rischio del soggettivismo, ma credo che siamo tutti sufficientemente attrezzati per correrlo serenamente, integrando gli elementi oggettivi della vita di Cristo con i nostri cammini personali.

3. La forma del racconto

Come raccontare la propria fede? Si possono narrare dei fatti (momenti di difficoltà, occasioni di grazia), ricordare luoghi, persone. Si può fare riferimento a qualche libro della Scrittura, ad alcuni personaggi, episodi o simboli che hanno la forza di interpretare il nostro vissuto.

Da questo punto di vista, è esemplare il Card. Martini. In una fotocopia che non mi ricordo più come mi sia arrivata, Martini racconta la sua vita con Cristo, ritmandola in cinque fasi, indicate ciascuna da un'immagine, che egli prende in prestito dal romanzo *Anima mundi* di Susanna Tamaro e dalla teofania al profeta Elia sull'Oreb. Dalla Tamaro prende le tre fasi della vita umana: fuoco (tempo della crescita), terra (tempo del discernere), vento (tempo dell'approdare a sé); dall'esperienza di Elia prende il terremoto e il mormorio di un'aura leggera. Queste immagini diventano per Martini il racconto della sua esperienza di fede: 1) Tempo del fuoco o della fascinazione: è l'età del fascino e dell'innamoramento per la figura di Cristo; 2) Tempo della terra o dei dubbi: è l'età dei dubbi, della ricerca e dell'insoddisfazione delle risposte trovate; 3) Tempo del vento o dell'accanimento: è l'età dello studio appassionato delle origini cristiane; 4) Tempo del terremoto o della prova: è l'età del

confronto con i maestri del sospetto, del vaglio critico di tutte le argomentazioni; 5) Tempo dell'aura leggera o della lotta: è l'età della conoscenza di fede, che porta il protagonista di fronte al mistero di Gesù.

Ognuno di noi può usare il linguaggio che più gli è congeniale. L'importante è che comunichiamo l'esperienza profonda della nostra esperienza di fede. Ciò sarà fonte di unità, di gioia e di speranza.

Perché questa esperienza avvenga è necessario che ci accogliamo con amicizia e simpatia e che preghiamo lo Spirito perché ci apra i cuori.

scheda 1

PER RICOSTRUIRE LA STORIA DELLA NOSTRA FEDE

a cura di Renato Marangoni

premesse:

- Questa scheda ripresenta la traccia offerta ai presbiteri della diocesi di Padova in preparazione alle «settimane di sinodalità presbiterale» dell'autunno 2001.
- Si è voluto, così, iniziare i presbiteri al metodo narrativo che avrebbe poi caratterizzato l'impianto metodologico delle settimane di sinodalità presbiterale.
- È stato suggerito un «esercizio» da attuare a livello personale di narrazione della propria storia di fede, prima di sperimentare la comunicazione di essa.
- Questa scheda accompagnava il dossier *Il presbitero uomo e credente*, distribuito il 18 giugno 2001 nella circostanza dell'assemblea annuale dei presbiteri. In esso erano riportati interventi di Luigi Sartori (*Narrare la fede: un cambiamento di metodo*), di Giuseppe Toffanello (*Narrare la fede: un fatto teologico*), di Giuseppe Trentin (*La fede come orizzonte della morale*), di Sergio De Marchi (*La fede di Gesù*), di Andrea Toniolo (*La fede dei discepoli*), di Chino Biscontin (*La fede del presbitero nei suoi risvolti personali e in relazione al ministero nell'odierna situazione culturale - La fede del presbitero a confronto con la cultura moderna*).

presentazione della scheda:

Dopo l'esperienza dell'incontro di Gesù con gli apostoli, la storia sacra è continuata, non solo nella storia dei papi, dei concili, dei santi, ma anche nella vita delle persone semplici.

L'incontro con Gesù avviene per ciascuno in modo originale.

Noi veniamo da una tradizione che ha dato grande valore al «deposito della fede» e che evidenziava il contenuto oggettivo-dottrinale della fede. Quando si guardava a se stessi lo si faceva per l'esame di coscienza, in particolare per evidenziare i peccati commessi.

È possibile ed è bello che ognuno provi a scrivere una sua «storia dell'anima», come Teresa di Gesù Bambino... o come papa Giovanni..., soprattutto per rileggere in positivo la storia della propria fede.

Saranno pagine scritte per se stessi, prima di tutto, ma potrebbero - almeno in parte - essere poi raccontate agli altri per lodare insieme il Signore e per sostenersi reciprocamente nel cammino di fede, anche condividendo difficoltà e debolezze.

Per questo è offerta qui una traccia con domande che possano aiutare a ripercorrere e a narrare il proprio cammino di fede.

È utile prendersi un quaderno, un blocco di fogli, il computer, per provare a ricostruire la fisionomia del proprio credere, che è sempre singolare e personale, pur appartenendo alla fede della Chiesa.

Le domande sono una proposta. Si può scegliere di rispondere a quelle che sembrano più congeniali, lasciando eventualmente perdere quelle che risultano inapplicabili alla propria persona e alla propria esperienza.

LA STORIA DELLA MIA FEDE**ripercorro il cammino del mio credere cercando di ricordare:**

- persone che hanno segnato la mia vicenda di fede...
- «luoghi» e circostanze che vi hanno inciso...
- momenti di difficoltà e crisi... ed occasioni di grazia...

potrei scrivere la storia della mia fede come «una bibbia»?

- il «mio» libro della Genesi, dell'Esodo, le «mie» leggi del Deuteronomio
- il «mio» libro dei Re o delle Cronache (a volte senza Dio...)
- il «mio» Cantico dei Cantici, i «miei» Salmi
- il «mio» libro della Sapienza, il «mio» Qoelet, Ester, Tobia, Giobbe e, poi, i «miei» libri dei Profeti

LA FISIONOMIA DELLA MIA FEDE**il volto del «mio» Dio**

- quando mi raccolgo dinanzi a Lui come me lo immagino?
- quali aggettivi o attributi preferisco quando gli parlo o parlo di Lui?
- con quali sostantivi lo rappresento? quali nomi gli do?
- in quale episodio o pagina del Vangelo mi ritrovo di più per il mio incontro con Cristo?
- ci sono episodi o pagine del Vangelo che sento più lontani?
- prediligo qualche salmo o qualche invocazione particolare nella mia preghiera?

la mia umanità

- la formazione religiosa che ho acquisito come mi porta a rapportarmi con il mio corpo, il mio «cuore», le mie emozioni, la mia mente, le sensazioni che provo...?
- quando e come vivo la tensione tra la realizzazione di me e l'invito evangelico a rinnegare se stessi?
- come nel mio credere percepisco la presenza degli altri e l'incontro con loro (con amici, donne, superiori, collaboratori, confratelli..., con gli «altri»...?)
- come mi lascio aiutare nella mia vita di fede dal sostegno delle persone?
- si è sviluppata la mia personalità a motivo del mio credere?

la storia in cui vivo

- come sento e vivo gli avvenimenti più o meno prossimi, più o meno universali? considero l'ipotesi che attraverso di essi Dio può parlarmi? come attuo l'interpretazione di tale sua particolare parola? c'è in me qualche ricordo particolare di fatti o situazioni in cui sono giunto alla consapevolezza del messaggio di Dio?
- ho sentito vero e reale in qualche circostanza particolare quanto dice la *Gaudium et Spes*: «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore» (*GS 1*)?
- come mi rapporto con il Concilio Vaticano II? in quale «stagione» ecclesiale mi sono trovato a mio agio?
- quanto e come interpellano la mia crescita di fede i cambiamenti culturali e sociali?

la crescita della mia vita di fede:

- con quali desideri e attese mi ritrovo nel mio credere?
- quali fatiche ritornano nel mio cammino di credente?
- come imposto la mia preghiera nella sua dimensione personale?
- con quali stati d'animo vivo il momento della liturgia?
- con quale disponibilità mi faccio aiutare nella mia crescita di fede?
- presto attenzione al modo con cui la mia esperienza di fede si sviluppa? quali criteri mi do per misurarne l'effettiva evoluzione?
- come e con chi condivido la storia del mio credere?

scheda 2

**PER L'ATTUAZIONE DELLA
COMUNICAZIONE DELLA FEDE**

a cura di Renato Marangoni

premesse:

- Questa scheda rappresenta un modulo per l'attuazione della «comunicazione della fede», nella forma della «narrazione di un'esperienza».
- Le relazioni riportate in questa raccolta offrono le motivazioni di carattere teologico e pastorale che incoraggiano e fondano questa particolare modalità narrativa di trasmissione della fede.
- Queste indicazioni di carattere metodologico sono passate anche attraverso il vaglio dell'esperienza. Predisposte in vista delle «settimane di sinodalità presbiterale» per i presbiteri della diocesi di Padova nell'autunno del 2001, sono state applicate per ben cinque volte. La cornice di riferimento è data da questo particolare evento e, dunque, anche i contenuti si giustificano in riferimento a questa particolare circostanza.
- È importante intendere l'aspetto metodologico qui evidenziato non semplicemente come tecnica da applicare per attuare dei fini esterni o veicolare altri contenuti, ma come «esperienza» che per se stessa ha valore di contenuto.

esemplificazione:

la vita di fede del presbitero e i suoi «nodi»

finalità globale:

cogliere la «dimensione esistenziale» della fede del presbitero

conduzione:

è affidata a degli «animatori» preparati su alcune tecniche di comunicazione di gruppo

gruppo:

ciascun gruppo è formato da una decina di membri

svolgimento:

vengono ipotizzati «tre passaggi» da compiere, dunque tre appuntamenti di gruppo:

1. presentazione personale da parte di ciascun membro del gruppo
2. racconto dell'esperienza di fede da parte di ciascuno: momento che resta all'interno del gruppo
3. ricerca in gruppo di alcuni «nodi» della vita di fede del prete da riferire poi in assemblea

attenzioni generali:

- Ogni appuntamento di gruppo ha delle precise finalità da perseguire con delle indicazioni a cui attenersi per evitare ripetizioni o sovrapposizioni.
- L'animatore è chiamato a gestire il momento di gruppo in modo da garantire e favorire l'espletamento delle finalità di volta in volta indicate.

primo appuntamento di gruppo:***avvio della comunicazione in gruppo***

- Ognuno si presenta per farsi conoscere e per esprimere qualche sua attesa nei riguardi di questa settimana.
- Si suggeriscono due momenti:
 1. ognuno dice il proprio nome e cognome, anno di ordinazione, ministero e qualcosa che caratterizza/qualifica la sua vita
 2. ognuno esprime la sua attesa nei riguardi della settimana con una parola

avvertenze per l'animatore:

- L'animatore sa che il tempo a disposizione serve per una presentazione iniziale da parte di ciascun componente in modo da favorire la conoscenza reciproca.
Ci sono preti che tra loro si conoscono già, ma certamente anche qualcuno che non conosce gli altri.
- Il clima da instaurare deve essere molto disteso e sereno.
- Pur indicando la modalità di cui sopra, ognuno poi sia lasciato libero nel modo di presentarsi, purché lo faccia sinteticamente.
- È importante che l'animatore, attraverso una semplice parola, si appunti le attese espresse nei riguardi di questa settimana, soprattutto tenga conto di particolari aspettative da opportunamente segnalare, perché utili per una migliore riuscita dell'esperienza.
- Si tenga conto che a disposizione ci sono circa, ad esempio, 45 minuti.
- Alla fine l'animatore, secondo l'opportunità, può dare qualche indicazione sullo stile generale da assumere nella comunicazione in gruppo, soprattutto evidenziando l'importanza dell'ascolto reciproco.

secondo appuntamento di gruppo:
«il racconto della propria vicenda di fede»

Ognuno si racconta a partire dalla domanda che più l'aiuta tra le seguenti:

- **come sono diventato «credente» e come mi sono formato alla fede (persone, eventi, esperienze, momenti, crisi, strumenti... da cui ho ricevuto aiuto)?**
- **che cosa riscontro di mutato nel mio credere rispetto ad un certo passato?**
- **le esigenze derivanti dalla fede come si sono rapportate alla mia «umanità»? le ho sentite a scapito di essa?**
- **con quale atteggiamento mi pongo di fronte agli altri «credenti»? sono in ascolto profondo della loro esperienza? riconosco che la vicenda di ciascuno è una «parabola di fede»?**

avvertenze per l'animatore:

- Prima di iniziare l'animatore dà 5 minuti perché tutti possano pensare un po' il proprio intervento, in modo che poi mentre ciascuno si racconta gli altri l'ascoltino
- L'animatore garantisce i tempi riservati a ciascuno [circa 7 min.] ed il clima di ascolto.
- È importante avvertire che questo momento di gruppo è narrazione di un vissuto personale, per cui non si commenta il racconto altrui, così come poi non verrà riportato né in assemblea né altrove.
- Non ci si deve preoccupare di far dire qualcosa di particolare. L'animatore, nel caso non ci si attenesse alla finalità narrativa e al vissuto personale, avrà la pazienza, dopo di aver ascoltato, di valorizzare quanto è stato già detto, ma anche di incoraggiare secondo questi orientamenti.

- L'animatore terrà conto che un racconto più direttamente orientato a focalizzare i momenti nodali e di difficoltà nella vita di fede del prete è previsto nell'appuntamento di gruppo successivo, quello pomeridiano.
- Se qualche narrazione risultasse particolarmente significativa, l'animatore chieda in privato all'interessato se si sente di metterla per iscritto, al fine di poterla mettere agli atti con altri contributi, lasciandola anche anonima se preferisce.

terzo appuntamento di gruppo:
«i “nodi” che ci hanno fatto crescere nella fede»

Ognuno scelga una di queste due domande per raccontarsi:

- **quale situazione critica ho attraversato in cui la mia fede è passata al vaglio della prova ed è ulteriormente maturata?**
- **come prete, nell'attuale contesto culturale, in quale aspetto della vita di fede mi riconosco più esposto e mi sento più interpellato?**
- **Si tenga conto che dal racconto di ciascuno occorre raccogliere alcuni dati che, messi insieme ed eventualmente elaborati in una sintesi, possano indicare qualche «nodo» condiviso da comunicare poi in assemblea.**

avvertenze per l'animatore:

- Il clima positivo e di ascolto reciproco del mattino favorisce anche la prospettiva più particolare di questa comunicazione in gruppo, in cui ognuno si racconta - magari riprendendo parte del racconto già fatto nel mattino - facendo riferimento a condizioni di difficoltà o complessità - chiamati «nodi»

nella vita di fede del prete - che siano già diventati o che possano ancora diventare fattori di discernimento e di maturazione: è necessario che sia chiara questa prospettiva.

- L'animatore riservi a ciascuno circa 5 minuti.
- Negli ultimi 20 minuti è necessario che l'animatore orienti il gruppo a raccogliere alcuni dati emersi dai vari racconti al fine di identificare alcuni di questi «nodi» condivisi, che poi l'animatore stesso indicherà all'assemblea in forma sintetica, più per accenni che per descrizioni.

**Pubblicazioni della Commissione diocesana
per la formazione permanente del clero**

- V. GROLLA - G. SOVERNIGO, *Carità fra preti*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1990.
- P. DONI - F. GHEDINI - N. TERRIN, *Indifferenza. Nuova religiosità. Evangelizzazione*, Quaderni per la formazione permanente del clero, Padova 1992.
- Il prete uomo di speranza*, Inserto. Lettera Diocesana 9 (1992) n.12.
- L'esperienza di Dio nella Chiesa*, ed. E.R. Tura, Padova 1993.
- Il tuo volto Signore io cerco. Gioia fatica ambiguità nella ricerca di Dio oggi*, ed. E.R. Tura, Padova 1994.
- Remare insieme. Dalla "tre giorni" alle congreghe vicariali*, Padova 1997-1998.
- Tra maestri e profeti. Pellegrinaggio presbiterale (20-22 aprile 1998)*, Padova 1998.
- E. BIANCHI, *L'annuncio dello Spirito Santo nelle sante Scritture* – S. DIANICH, *Il nuovo volto della parrocchia e il ministero del prete*, Padova 1998.
- L. TONELLO, *La formazione permanente del clero nella diocesi di Padova (1960-1995)*, Padova 2000.
- Il presbitero uomo e credente. Dossier in preparazione alle settimane di sinodalità presbiterale (autunno 2001)*, Padova 2001.

Il presbitero uomo e credente. Settimane di sinodalità presbiterale. Celebrazioni (autunno 2001), Padova 2001.

Presbiteri per la comunione in vicariato. Dossier in preparazione alle "tre giorni" vicariali (autunno 2002), Padova 2002.

Indice

<i>Presentazione</i> (Antonio Mattiazzo, Vescovo)	pag. 3
<i>Introduzione</i> (Andrea Toniolo)	pag. 5
<i>La storia della nostra fede</i> (Sergio De Marchi)	pag. 11
<i>La Lectio Divina come narrazione della fede</i> (Gianni Cappelletto)	pag. 21
<i>La comunità cristiana racconta la fede</i> (Ermanno Roberto Tura)	pag. 29
<i>Le motivazioni teologiche e pastorali del narrare</i> (Andrea Toniolo)	pag. 33
<i>Narrare e celebrare la fede</i> (Giuseppe Toffanello)	pag. 43
<i>Comunicare la fede</i> (Sandro Panizzolo)	pag. 49
<i>Per ricostruire la storia della nostra fede. Scheda 1</i> (ed. Renato Marangoni)	pag. 55
<i>Per l'attuazione della comunicazione della fede. Scheda 2</i> (ed. Renato Marangoni)	pag. 61
<i>Pubblicazioni della Commissione per la formazione del clero</i>	pag. 69

centr@afico
solo dischi d'azione

DICEMBRE 2002

prima ristampa febbraio 2009